



Anno 91 - N. 9

Torino, settembre 1970

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Particolare della salita
all'JIRISHANCA

GLI ARTICOLI



LI TROVERETE
NEI MIGLIORI
NEGOZI SPORTIVI

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

GALIBIER - Scarponi da montagna Mod. Desmairson e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

VINERSA - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

SALEWA - Ramponi regolabili super-leggeri

STRAVER - Sci in plastica monobloc.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Le pubblicazioni della Sede Centrale

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione	3.300	5.600	200	500
AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO di R. Chabod, P. Falchetti - pag. 128	350	550	200	500
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	3.400	5.800	200	500
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Bussalini - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta	3.500	6.000	200	500
MONTE ROSA - di S. Saglio, F. Boffa - pag. 570, 98 schizzi, 40 foto	2.700	4.600	200	500
BERNINA - di S. Saglio - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi	3.200	5.450	200	500
ALPI OROBIE - di S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta	2.800	4.750	200	500
ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	2.800	4.750	200	500
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - di A. Berti - aggiornamenti al 1956	300	500	200	500
DOLOMITI ORIENTALI - Vol II - di A. Berti - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi	2.400	4.100	200	500
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	2.500	4.250	200	500
ALPI APUANE - di A. Nerli, A. Sabbadini - pag. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni	2.400	4.100	200	500
APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - pag. 519 - 12 cartine a colori	2.300	3.900	200	500
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 foto - 2ª edizione	2.400	4.100	200	500

DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURE E MARITTIME - di S. Saglio - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni	3.100	5.300	250	500
ALPI COZIE - di S. Saglio - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	3.100	5.300	250	500
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	2.200	3.750	250	500
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	2.200	3.750	250	500
ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	2.200	3.750	250	500
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine	3.300	5.600	250	500
DOLOMITI OCCIDENTALI - di S. Saglio - 270 pag., 5 cartine, 82 disegni, 28 illustr.	4.150	6.400	250	500

COMITATO SCIENTIFICO

MANUALETTO DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI - di autori vari - 2ª ediz., 1967, pag. 388	1.500	2.400	200	500
--	--------------	--------------	------------	------------

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	200	350	100	200
2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio	250	400	100	200
3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio	250	400	100	200
4. MONTE VIGLIO - Gr. Cantari - di C. Landi Vittorj	250	400	100	200
5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio	250	400	100	200
6. BECCO ALTOD'ISCHIATOR - di P. Abbiati	250	400	100	200
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza	250	400	100	200
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) di P. Rosazza	300	500	100	200
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA	300	500	100	200
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO	300	500	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni	800	1.250	100	200
CARTA SCI-ALPIN. ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio e D. Ongari	800	1.250	100	200
CARTA DELLA VAL GARDENA - SELLA - MARMOLADA - di S. Saglio	400	650	100	200
NOZIONI DI SCI-ALPINISMO - di Toniolo-Arnol	400	650	100	200

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

1. FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini	800	1.250	250	500
2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Salbene	200	350	250	500
3. ORIENTAMENTO E LETTURA DELLE CARTE TOPOGRAFICHE - di Andreis-De Perini	150	250	250	500
5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz.	500	800	250	500
6. TECNICA DI ROCCIA - di S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo	350	550	250	500
8. ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego e E. De Toni	500	800	250	500
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. (Rist. anast. 1970)	1.100	1.700	250	500

ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione	6.500	10.000	350	800
I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni	1.900	3.000	250	500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del gen. Paolo Micheletti - pag. 690	3.500	5.400	300	550
C.A.I. - ANNUARIO 1969 - pag. 128	300	500	100	200
BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni	1.900	3.000	250	500
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli - pag. 181	1.500	2.400	250	500

Le ordinazioni, indirizzate alla Sede Centrale, via U. Foscolo 3 - 20121 Milano, vanno accompagnate dal versamento degli importi (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/9114 intestato alla Banca Nazionale del Lavoro, piazza San Fedele 3 - 20100 Milano. Gli acquisti effettuati di presenza presso la Sede Centrale o presso le Sezioni sono esenti dalle spese di spedizione.



PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le loro sedi

FORTE DEI MARMI

F. Arata - LE APUANE DA FORTE DEI MARMI - 1963, 21x27 cm, 92 pag., 10 foto a col. e 58 in b.n. con 12 itin., L. 1.350 compresa spedizione (richieste a: C. Mazzei, via Versilia, 55042 Forte dei Marmi).

Sez. Agordina - AGORDO (piazza Marconi - 32021)

Angelini, Pellegrinon, Rossi, Tamis - LA SEZIONE AGORDINA 1868-1968 - 251 pag. in carta patinata con illustrazioni e fotografie, formato 19x24 cm - L. 3.000.

(In vendita presso la Sezione editrice, sconto 20%, più spese postali, spedizione in contrassegno).

Soc. Alpina delle Giulie - TRIESTE

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G.-C.A.I. Trieste - Edita dal 1896 - Attualmente a cadenza annuale.

Anno 64°, 1969 L. 800

Anno 65°, 1970 in preparazione

Arretrati disponibili: dal 1946 al 1967, ogni copia L. 500

Abbonamento L. 500

ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della S.A.G.-C.A.I. Trieste - Edita dal 1960 con cadenza annuale (*).

Volume VIII, 1968, Trieste, 1969 L. 2.000

Volume IX, 1969, Trieste 1970 in preparazione

Arretrati disponibili: dal IV in poi, cadauno L. 2.000

BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili (*).

Abbonamento L. 1.000

LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di Alpi Giulie per il cinquantenario della Redenzione - Volume in broccia di pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968.

Prezzo L. 2.500

Offerta speciale ai soci L. 1.500

TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Regionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di attività della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie Sezione di Trieste del C.A.I. - Edizione commemorativa di 250 copie numerate fuori commercio (*).

Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» edita in Trieste nel 1895 - Eseguita in occasione del I Convegno Nazionale della Sezione Speleologica del C.N.S.A. - Trieste 1969 (*).

Prezzo L. 500

Sconto ai soci del C.A.I. 20%.

Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968 (*).

Prezzo L. 1.000

Sconto ai soci del C.A.I. 20%.

Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1969 (*).

Prezzo L. 500

Sconto ai soci del C.A.I. 20%.

(*) Edizioni della Commissione Grotte «E. Boegan».

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXIX

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

I Comitati di coordinamento elemento vitale per il C.A.I., di Giovanni Bertoglio . . .	387
Nella Grotta di Monte Cucco raggiunti 700 m di profondità, di Francesco Salvatori . . .	389
Alla ricerca di un perché, di Andrea Andreotti	398
La classificazione delle difficoltà dello sci da gita, di Philippe Traynard	399
Da solo sullo Spigolo degli Scoiattoli, di Angelo Ursella	403
Sci-alpinismo?, di Giovanni Castagna	405
Esperienze alpinistiche con i pattini da neve, di Willy Dondio	406
Vita giovane di Sezione, di Giulia Farfaglia	407
Comunicati e Notiziario:	
Corpo Nazionale Soccorso Alpino	409
Concorsi e mostre	409
Notizie delle Sezioni	409
Convegni	409
Rifugi e opere alpine	411
Bibliografia	412

In copertina: il Gran Zebrù (3859 m) dalla cresta di Solda (foto Fasani, Brescia)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi, soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.000; non soci L. 2.000; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 250 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per gli abbonamenti e per i numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

I Comitati di coordinamento elemento vitale per il C.A.I.

di Giovanni Bertoglio

Nel 1967 si è dato sviluppo sulle pagine di questa Rivista ad un notevole dibattito sulla organizzazione centrale e periferica del nostro sodalizio. E poiché resta fuor di discussione la base organizzativa imperniata sulle sezioni, oggetto di disparità di idee non poteva essere che la formazione dei quadri direttivi al vertice ed al livello intermedio: Consiglio Centrale, cioè, e comitati di coordinamento. La schiera degli interlocutori era stata allora abbastanza nutrita e varia, come provenienza organizzativa e come regioni. Non ripeto i punti di vista espressi, rimandando i lettori alle fonti citate in calce (1). Intervenero poi, negli anni successivi altri autori (2).

Ma sostanzialmente nulla si è mosso da quel, se non lontano, ma certo non vicinissimo, 1967. Allora e poi si disse che Assemblea e Consiglio, con la struttura odierna, non rispondono più alle esigenze organizzative del nostro ente; e si giunse a proporre l'elezione del Consiglio direttamente da parte dei singoli comitati di coordinamento, trasformando la struttura direzionale, come ha proposto Coen.

Sia già da parte di Barro, come da parte di Coen, si prospetta un riconoscimento statutario dei comitati di coordinamento, anziché l'attuale fissato nell'articolo 25 bis del Regolamento Generale. E col riconoscimento statutario Coen reputa maturi i tempi per fissare anche i compiti dei Comitati di coordinamento, decentralizzando le funzioni della Sede Centrale.

Niun dubbio che i comitati sono sorti per iniziativa di uomini e di sezioni aventi una visione settoriale più ampia di quella che è una vita sezionale; e che i comitati oggi ancora sussistono non per una mera finzione organizzativa, ma perché le loro funzioni sono essenziali alla vita sociale di tutto l'ente, tant'è vero che i due iniziali sono diventati cinque (e praticamente Coen ne propone sei).

È stato auspicato da varie parti che si desse appunto mano allo studio della riforma dello Statuto, tenendo presenti le esigenze che si prospettano ad una rinnovata vita sociale, più dinamica, più pronta alle soluzioni, maggiormente a

contatto con le sezioni, con i soci e con i loro problemi; e ciò abbinando alla inevitabile modifica in atto di un paio di articoli dello Statuto, allo scopo di conseguire il coordinamento con la legge 91, modifica che, per vari motivi, è necessario apportare subito.

Ma prima di dar l'avvio a proposte che consacrino l'esistenza fattiva e le responsabilità dei comitati di coordinamento, vorrei esaminare — ed essere eventualmente pretesto per un dibattito ampio ed approfondito — quale è stato finora l'apporto alla vita sociale di questi nuovi organismi regionali e inter-regionali.

Nell'ultimo articolo in cui trattai l'argomento, mi ero permesso di dire che occorreva «dare una dimostrazione pratica di saper trasformare il *mugugno* in una più fattiva partecipazione alla vita nazionale, dalla piccola Sezione al massimo vertice, attraverso una maggior attività dei comitati».

Premesso che, dal 1949 ad oggi, ho partecipato a tutti i 35 convegni delle sezioni liguri-piemontesi-valdostane ed anche a qualche convegno di altre regioni, e che quindi sono un fervido fautore di questo ramo delle manifestazioni sociali, non ho riscontrato dal 1967 ad oggi nessuna nuova «apertura» dei convegni verso una più ampia attività dei comitati stessi. Sono stati discussi, senza dubbio, importantissimi problemi, si sono imposte direttive nei riguardi delle discussioni da affrontare in sede di assemblee dei delegati, quali bilanci, aumenti di quote alla Sede

(1) G. PIEROPAN, *Sipario aperto sui problemi del C.A.I.*, 1967, pag. 104; J. BALMAT, *Una risposta da meditare*, 1967, pag. 163; G. BERTOGLIO, *Passato, presente e avvenire dei Comitati di coordinamento*, 1967, pag. 251; F. LA GRASSA, *Perché non modifichiamo il nostro sistema elettorale?*, 1967, pag. 299; S. BARRO, *Sono utili i Comitati di coordinamento?*, 1967, pag. 363; G. BERTOGLIO, *Diano maggiore attività i Comitati di coordinamento*, 1967, pag. 411.

(2) J. BALMAT, *Maturità democratica e franchi tiratori*, 1969, pag. 227; P. MENOZZI, *Un nuovo Club Alpino per la società moderna*, 1969, pag. 99; T. ORTELLI, *Parliamo della rotazione dei Consiglieri Centrali*, 1969, pag. 515 e A. COEN, *La rotazione non basta*, 1970, pag. 195.

Centrale ecc.; ma è venuta fuori qualche iniziativa che dimostri che i comitati siano maturi per ulteriori e responsabili compiti? A mio giudizio, no; e se qualcuno mi dimostrerà il contrario nei confronti dei singoli comitati, ne sarò ben lieto.

Ho notato, a conferma di quanto ho detto, che, per esempio, nessuna relazione del Presidente Generale, né prima né dopo del 1967, fa cenno all'attività dei comitati. Tali relazioni attualmente, come sappiamo, sono impostate sulle attività delle singole commissioni (che sono poi quelle che esplicano la vera attività organizzativa usufruendo dei fondi derivanti dalle quote versate alla Sede Centrale) e sui bilanci da approvare, consuntivi e preventivi. L'omissione è da imputare a mancanza di informazioni che, evidentemente, ogni comitato dovrebbe far pervenire con regolarità alla Presidenza Generale.

Né, a compensare tale carenza, è mai sorta in seno alle assemblee dei delegati alcuna voce ad illustrare attività ed a richiedere maggiori compiti per i comitati. I quali, guidati dalle discussioni che avvengono in seno ai convegni, hanno rivolta in questi anni la loro attenzione di massima ai problemi immediati: quote sociali e quote alla Sede Centrale, protezione della natura, rifugi e ripartizione dei contributi relativi, proposte di nominativi per le elezioni alle cariche centrali. Una carenza che ho notato in queste discussioni in sede di convegni è questa: scarsa partecipazione in genere di dirigenti e membri delle commissioni centrali.

Vi sono poi stati dei voti espressi dai convegni sulla rotazione delle cariche in seno al Consiglio Centrale: dire che questi voti, pur soggetti a critiche ponderate ma ferme già in sede di discussione, abbiano ottenuto un seguito pratico, sarebbe cosa ingenua, perché, salvo casi sporadici, questa rotazione non sta avvenendo neanche nei comitati che l'hanno approvata, mentre altri l'hanno apertamente negata.

Dando atto dell'attività dei comitati nel campo organizzativo nei limiti attuali, sta di fatto che le carenze sopra segnalate devono avere una qualche origine, che, se fosse possibile determinare, potrebbe dar motivo a individuarne il rimedio. Cosa che tenterò di fare, ben lieto se qualche altro interlocutore porterà argomenti pro e contro.

Un primo elemento sarebbe una maggior determinazione dei compiti dei convegni (riunioni cioè delle sezioni appartenenti alla zona) e dei compiti dei comitati (gli organi preposti all'organizzazione dei convegni, centri raccoglitori e in certi casi plasmatori delle proposte provenienti dalle sezioni); nonché degli organi emanazione dei convegni (e non dei comitati) già creati (come le commissioni regionali rifugi, che hanno un mandato ben preciso

e regolamentato dal Consiglio Centrale) od ancora da creare. Per far ciò, occorrono regolamenti, che possono variare da zona a zona, ma che dovrebbero avere una base abbastanza ampia in comune, perché nei confronti paritetici dei comitati, di cui dirò poi, vi sia un minimo comun denominatore di poteri e di competenza. Ciò in linee molto generali, ad evitare posizioni troppo rigide e burocratiche, e tali da permettere basi comuni (magari con scambi tra vari comitati delle varie proposte).

Fattore poi determinante, secondo me, è una veramente attiva partecipazione ai convegni da parte delle piccole sezioni, che non possono trovare per il loro intervento le difficoltà talora affacciate per le assemblee dei delegati; ai convegni dovrebbero poter intervenire presidenti, delegati e semplici soci, allargando così la sfera di partecipazione e di interesse; eliminando nel contempo il sospetto, talora affacciato, di monopoli che non hanno motivo di sussistere e che verranno eliminati dalla presenza delle medie e piccole sezioni.

Da questa attività, dopo quella senz'altro lodevole ed efficace del passato, deve nascere, oltre la discussione dei problemi locali e generali, uno spirito di iniziativa e di responsabilità cosciente verso altri campi sociali, limitati per ora a quelli designati da Coen e poi più ampi. Devono essere i comitati a chiedere al Consiglio Centrale: «Affidateci questi e quest'altri compiti; noi li studieremo o addirittura ve li risolveremo e ve ne riferiremo». Sono inutili o quasi molte lamentele su carenze della Sede Centrale; quello che i comitati, emanazione dei convegni e quindi democraticamente delle sezioni, possono fare con più celerità e con più facili rapporti con le sezioni stesse, deve essere da loro assunto con senso di viva responsabilità.

Come pure i convegni dovranno dire, nell'ambito di un più ampio interesse sociale, a quali prerogative le sezioni dovranno, sempre e di volta in volta, rinunciare. Ma solo a patto di questa rinnovata alacrità, congiunta a maggiori contatti fra i diversi comitati (per cui auspico riunioni periodiche di essi, non soltanto per i più immediati problemi di scelta degli uomini da eleggere alle cariche centrali e, dico io, anche da proporre per le commissioni centrali; per cui occorre quel minimo denominatore comune di cui ho parlato dianzi), i comitati riusciranno ulteriormente utili alla vita sociale.

Per cui rinnovo da queste colonne il mio invito di socio a «rimboccarsi ancora una volta le maniche».

Giovanni Bertoglio

(C.A.I. Sezioni di Torino e Alto Adige)

Nella grotta di Monte Cucco raggiunta la quota -700

di Francesco Salvatori

La Grotta di Monte Cucco, una fra le più famose cavità naturali dell'Appennino Centrale (Costacciaro, Perugia), fu certamente visitata nella sua prima parte fin dal 1500, nonostante si apra con un pozzo profondo quasi trenta metri. Nel 1888 G. B. Miliani, valente alpinista e speleologo di Fabriano, ne intraprese l'esplorazione sistematica, che si protrasse per diversi anni. Alfine pubblicò i risultati delle sue ricerche in un articolo apparso nel Bollettino del C.A.I. del 1891, unitamente ad un accurato rilievo planimetrico di tutta la parte a lui nota.

Dovettero trascorrere quasi 60 anni prima che altri speleologi si riproponessero di continuare l'esplorazione di quell'imponente complesso sotterraneo, con mezzi più efficienti. Fu infatti nel 1957 che gli speleologi di Bologna e di Perugia, attirati forse dall'alone leggendario che circondava la «caverna», proseguirono l'opera iniziata dal Miliani esplorando due nuove diramazioni nell'enorme Sala Margherita: la Galleria delle Meraviglie e il Pozzo Terni rispettivamente. Anzi, a quest'ultima scoperta è legata una delle mie prime indimenticabili esperienze sotterranee, di quelle che si ricordano con un velo di nostalgia negli occhi e il cuore ancora gonfio per la prepotente emozione vissuta: l'oscurità del pozzo, le grandi immense sale, la cristallina trasparenza dei laghi, l'entusiasmo per la scoperta improvvisa, il gelido bagno nella galleria allagata, la paura, il freddo, il conforto della ostentata sicurezza di Lelo Passeri, a quel tempo mio inseparabile amico e compagno di avventure, tutto convergeva chiaramente nella mia ricettiva memoria dei sensi, fuori dal tempo. Lelo riuscì addirittura a passare oltre il tratto allagato che precede il pozzo e ad affacciarsi nell'oscuro profondo buco che chiamammo Pozzo Innominato. La nostra scarsa esperienza e il ridotto parco-attrezzi non ci permisero nulla di più, e non potemmo evitare che gli agguerriti speleologi di Jesi e di Terni cogliessero l'occasione di esplorarlo completamente (così almeno affermano loro) e di dargli il nome definitivo: Pozzo Terni.

Dopo di allora sembrava proprio che Monte Cucco non nascondesse nelle sue viscere altre cavità e le nostre sistematiche esplorazioni degli anni che seguirono il '57 a nulla

portarono se non alla scoperta di qualche breve galleria di scarso interesse.

Eppure molti abitanti dei graziosi paesini circostanti la leggendaria montagna continuavano a giurare e a speriurare che il «Cucco» era tutto cavo, tant'è vero, dicevano loro, che un cane, dopo essere caduto nella grotta, era stato visto uscire dalle acque spumeggianti della Sorgente Scirca, 800 m più in basso, senza contare i 4 km che separano l'imboccatura dalla grande risorgiva appenninica! Qualcuno dei meglio informati era sicuro di ricordare che il povero cane aveva trovato qualche difficoltà a riprendersi, ma che poi si era di nuovo messo a saltellare e a guaire come tutti i normali cani di questo mondo; tuttavia, a quanto pare, gli rimase solo un piccolo difetto: non volle più saperne di salire sulla montagna!

Storie, tutte storie! Non è possibile che esista una grotta tanto profonda e lunga da collegare la Grotta di Monte Cucco con la Scirca, anche se la situazione geologica della zona è fra le più favorevoli allo sviluppo dei fenomeni carsici. E quando si passava per il simpatico paese di Sigillo, posto a guardia dell'unica via d'accesso al monte, e il solito «vecchietto» ci ammoniva gesticolando calorosamente di non cadere nel «Pozzo senza fondo», si sorrideva bonariamente, anche se poi ognuno in cuor suo nutriva una piccola incoscienza speranza di un'eccezionale scoperta. Tale stato d'animo trasformava in pratica anche la meno velleitaria delle nostre gite turistiche in una esplorazione bella e buona.

E così accadde che nell'agosto del 1967, stanchi dei pozzi e delle impegnative manovre nell'Antro del Corchia, organizzammo una riposante passeggiata sotterranea nell'imponente grotta. Raggiunta la Sala Margherita, invece che proseguire verso il Ramo Terminale, decidemmo di salire fino al Laghetto che venne facilmente superato in canotto. Nessuno di noi (e si era in sei, fra cui Elena Rotelli e Cleofe Leoni) aveva mai disceso il Pozzo Terni, e quel poco che si sapeva lo conoscevamo per bocca di Lelo, unico perugino che vi era disceso anche se un po' troppo... velocemente (volò infatti per quasi 15 metri, senza riportare grosse conseguenze).

Il «paesaggio» oltre il Lago era attraente,

soprattutto perché non contaminato dalle mareae turistiche. Nel pozzo, leggermente inclinato e circolare, vennero filate le tintinnanti scalette metalliche, ancorate ad una delle stalagmiti del suggestivo pavimento. Tutti e sei raggiungemmo il fondo, dopo una cinquantina di metri di discesa tutt'altro che impegnativa, e iniziammo a frugare in ogni buco appena degno di tal nome. Niente; la più lunga prosecuzione terminava dopo una decina di metri anche se vi si avvertiva una discreta corrente d'aria. Durante la risalita si cercò di raggiungere, con esposte arrampicate in parete, gli imbocchi circolari di numerose altre gallerie; ma tutte furono una scarsa ricompensa per una grande fatica. Quando proprio sembrava chiuso anche il capitolo «Pozzo Terni», ci spostammo un po' contro voglia nella ultima condotta che rimaneva da esplorare. Questa, più ampia delle precedenti, discendeva leggermente per una trentina di metri diminuendo gradualmente le dimensioni, finché si suddivise in tanti piccoli condotti, sbarrati ben presto da colate stalagmitiche.

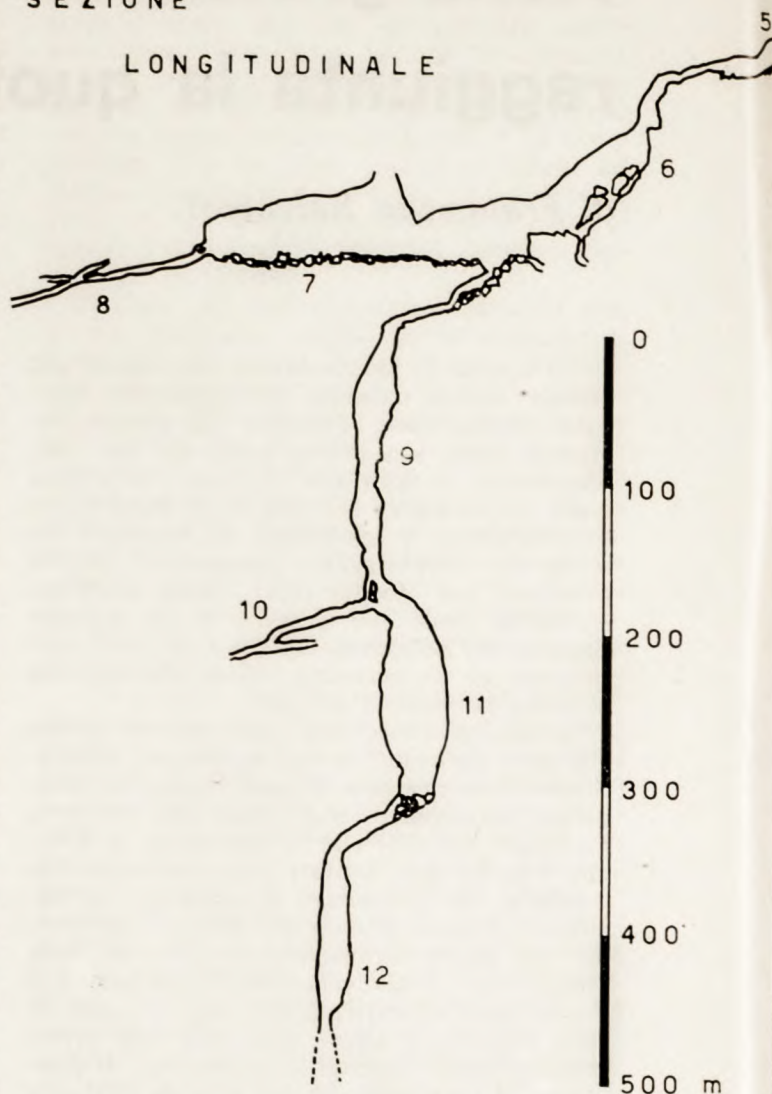
Allora chiedemmo aiuto a mazza e scalpello (a qualcuno sembrerà strano che simili attrezzi potessero essere compresi fra quelli normalmente occorrenti per una visita quasi turistica; ma ciò rende perfettamente conto dello spirito con cui sempre si veniva a Monte Cucco) e abbattemmo i diaframmi che ci impedivano di proseguire: sgusciammo fuori dai soffocanti budelli e si iniziò a discendere in un vero dedalo di cunicoli e di modeste gallerie perfettamente circolari; un piccolo corso d'acqua scorreva allegramente verso il basso. Ben presto la timida eccitazione dei primi momenti si trasformò in un incontenibile entusiasmo che ci spinse a discendere precipitosamente la galleria del torrente sguazzando dentro piccole pozze e lungo i brevi canali di limpida acqua: i pochi ostacoli incontrati non fecero altro che rallentare la nostra «avanzata» frettolosa e imprudente. Chiudevo la fila, ancora piuttosto scettico, non volendo essere fra i primi a scoprire il termine delle nuove gallerie e dei nostri sogni resuscitati dopo tanto tempo.

Ma sembrava proprio che si fosse sulla strada buona, e ben presto sbucammo sopra un grande pozzo imbutiforme, profondo, a quanto sembrava, una trentina di metri. Alcune gallerie occhieggiavano a varie altezze sopra di noi: da una di esse colava una plastica, bianchissima cascata di «latte di monte». Si cercò di proseguire la discesa unendo i cordini personali ma senza apprezzabili risultati; decidemmo allora, molto a malincuore, di ritornare la domenica successiva con una attrezzatura più adeguata.

Infatti, dopo una settimana di ipotesi e di congetture più o meno fantasiose, ritornammo sopra il grande imbuto (Pozzo Perugia) che venne velocemente armato di scale. Dopo 25 m di discesa «in libera» (che equivale a dire «lontano dalle pareti») fu rag-

SEZIONE

LONGITUDINALE

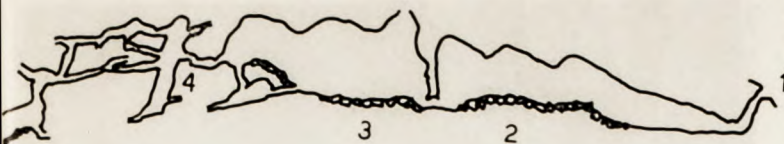


La sezione longitudinale della Grotta di Monte Cucco (17 U/PG): 1 Ingresso; 2 la Cattedrale; 3 Sala Margherita; 4 Pozzo Terni; 5 Pozzo Perugia; 6 Il Baratro; 7 Salone Eraldo Saracco; 8 Condotte Forzate; 9 Pozzo del Gitzmo; 10 Gallerie del Fango; 11 P. X; 12 Pozzo Franco (esplorazione da completare).

(Rilievo indicativo eseguito da D. Amadori e F. Salvadori, settembre 1968).

giunta una grande galleria inizialmente frangosa e in forte pendenza, poi, pianeggiante e fangosa, che terminava in un sala di forma allungata; almeno cinque «condotte forzate» discendenti proseguivano misteriosamente nelle viscere della montagna; al centro troneggiava una tozza stalagmite, isolata e candida, sopra uno spesso strato di fango scuro. Drappaggi bianchissimi risaltavano sopra le brune erose pareti di calcare.

All'incosciente euforia ora si andava ag-



giungendo un certo timore reverenziale che la grotta, austera e misteriosa, emanava in ogni suo aspetto. Prendemmo a sinistra, un po' a caso e, dopo vari giri, arrivammo ad affacciarsi da una lunga finestra oltre la quale un profondo pozzo si perdeva nel buio: dal lancio dei sassi non si capì nulla e non rimase che filare una cinquantina di metri di scale. In silenzio iniziò a discendere Stefano, e solo allora ci giunse chiaro dal basso lo scroscio di un torrente che faceva cascata. Sguardi silenziosi parlavano sui nostri volti di tante sensazioni e ognuno viveva la trepidante discesa del compagno «in scala». Questi, dopo 15 m, raggiunse un aereo ponte roccioso che separava altre due voragini, sistemò un ulteriore attacco per le scale e proseguì velocemente nel vuoto in un ambiente sempre più vasto e corrosivo. Filetti d'acqua cadevano frangendosi su strane colate concrezionali grige.

Un esiguo ripiano interruppe la discesa, ma poi il pozzo proseguiva sempre più vertiginoso e scrosciante: dal boato che le pietre produssero nell'urto sul fondo s'indovinò un ambiente vastissimo. Altri 30 m di scale ancorate ad uno spuntone e fu possibile proseguire nella discesa, questa volta sotto una cascatella gelata, fino ad un nuovo ampio ripiano concrezionato e zampillante d'acqua; uno scivolo detritico copriva una profonda forra al cui fondo scorreva veloce un torrente di una certa portata.

A questo punto, ci si rese conto che stavamo calandoci all'interno di una notevolissima incisione della parete del pozzo, col rischio di infognarci in qualche umido budello di secondaria importanza e perdere di vista la via principale, certamente più comoda. Allora, approfittando della favorevole disposizione di alcuni grandi massi incastrati fra le pareti della forra, dopo esposte traversate in parete, riuscimmo a raggiungere nuovamente il pozzo vero e proprio. E fu come sbucare all'aperto in una notte oscura e senza stelle, tanto vasto era l'ambiente che si apriva di fronte a noi; a mala pena i fasci luminosi delle torce elettriche più potenti lasciavano indovinare il fondo dell'abisso, una quarantina di metri più in basso.

Scendemmo anche quest'ultimo dislivello, dopo aver traversato in parete ancora una volta, discendendo in scala lungo una parete tanto corrosa quanto friabile.

Mai avremmo supposto che nel cuore di Monte Cucco potessero esistere altri vani di dimensioni pari se non superiori alla Sala Margherita, ma fummo costretti a ricrederci ed a vagare disorientati fra ciclopici blocchi

calcarei, testimoni eloquenti di spaventosi crolli. L'ambiente sembra allungarsi davanti a noi; le pareti parallele, distanti fino a 25 m, s'innalzano a picco e si confondono con la volta inesplorabile.

Dietro, tre grandi gallerie aprono i loro imbocchi, davanti il Salone è interrotto da un gradone roccioso alto una quindicina di metri, ma poi prosegue ancora più vasto e uniforme. Un chiodo a pressione fu freneticamente infisso nel duro calcare e, dopo avervi ancorato le scale, Dario e Caterina filarono giù senza nemmeno mettere i piedi sui gradini. Da sopra li vidi allontanarsi cautamente aggirando i massi più grandi; poi solo le loro tenui fiammelle, lontane e sempre in movimento, piccoli punti luminosi sotto il vago chiarore delle poderose arcate del Salone, mi indicarono la loro posizione. Infine scomparvero e con esse si spensero le mie lontane reminiscenze scolastiche dell'infernale mondo dantesco.

Ora non rimaneva che attendere in compagnia del sordo rumore del torrente che scompariva in una vicina voragine. Lontanissimo si distingueva, con mia grande meraviglia, un nitido stillicidio che ritmava il tempo dell'attesa; sopra di me le luci dei compagni dislocati nel Baratro davano una chiara misura del grande strapiombo. Siamo stati fortunati, perché ben pochi speleologi hanno potuto vivere attimi come questi! Ma siamo stati anche tanto pazienti e cocciuti, per anni e anni, dietro quelle chimere che i nostri «amici» ridicolizzavano. Abbiamo lavorato per oltre un decennio assiduamente senza clamori, approfondendo le nostre energie anche durante le fasi più oscure, meno vistose; e i risultati non si sono fatti attendere troppo. Tutto ciò potrebbe servire di lezione per quelli che, in seno al nostro stesso gruppo, praticano uno scialbo criticismo ad oltranza, ma che al momento di rimboccarsi le maniche e di lavorare per uno scopo difficile da raggiungere senza sacrifici ed altruismo storcono il naso e si dileguano, riemergendo tutt'al più nel momento più opportuno ai loro fini egoistici. È molto facile distruggere con la critica e poi rifugiarsi in un'anarchia di comodo.

Le mie divagazioni furono interrotte dallo scalpaccio di Dario e Caterina che tornavano rapidamente verso di me. Da sotto mi spiegirono la situazione, piuttosto complicata ma che, in fondo, poteva essere riassunta in poche parole: al termine del Salone avevano percorso un sistema di gallerie a condotta forzata che discendeva obliquamente per alcune centinaia di metri; oltre non vi era nessuna prosecuzione evidente. Sul pavimento invece erano stati localizzati e parzialmente esplorati due angusti pozzetti che però non concedevano molte speranze. Il mio sogno a colori di fiumi sotterranei, di limpidi laghi azzurrini e di rombanti cascate si dissolse in una nera nuvoletta di fumo.

La notizia funesta volò fin sopra il Bara-

tro più veloce di un lampo e di rimando ci arrivarono le tipiche imprecazioni per «i soliti tappabuchi». Stefano, nel suo giovane entusiasmo, non si dette per vinto e filò giù per le scale raggiungendo in un attimo Dario e Caterina. Discese in un primo buco, ma un profondo sifone chiudeva tutti i passaggi; provò in un altro, dove scomparve. Seguendo una modesta corrente d'aria, facendo forza verso il basso e frantumando con i piedi gli spuntoni che ostacolavano il passaggio, riuscì a sgusciare oltre una strettissima fessura e ad immettersi in una bassa e fangosa galleria a sezione ellittica. Qui ci riunimmo per proseguire insieme, nuovamente entusiasti ed eccitati.

Neanche una ventina di metri, e fummo costretti ad arrestarci sui bordi di un gran pozzo circolare; una galleria, che si apriva sulla nostra sinistra, fu degnata di un solo sguardo mentre ci sistemavamo silenziosi (sembrava un rito) tutt'intorno alla voragine, con gli orecchi tesi, pronti a calcolare il tempo di caduta delle pietre. Via! E il sasso cominciò a rimbalzare violentemente, con secchi urti, contro le pareti strapiombanti. Quattro secondi, cinque, sei, sette, otto, e il sasso continuava a cadere sempre più lontano e indistinto: dopo 15 secondi ancora si sentivano dei rimbalzi lontani. Stando al tempo di caduta, il pozzo doveva essere profondo non meno di 200 m, il che ci lasciava piuttosto scettici. Lanciammo allora una lattina di birra, naturalmente dopo averla vuotata del prezioso contenuto, con la speranza di avere indizi più attendibili; e così non ci furono dubbi: dopo 10 secondi il barattolo rotolava ancora, lontanissimo.

Poco ci mancò che si cadesse tutti abbracciati giù nel buco, tanto fu grande la sorpresa per l'eccezionale scoperta: un pozzo simile a quasi 250 m di profondità era l'ultima cosa che speravamo! Lo chiamammo ancor prima di conoscerlo Pozzo del Gitzmo, per una complicata ragione legata alle tradizioni di gruppo.

Durante le esplorazioni che si susseguirono, avanzammo ancora in profondità sino a 600 m circa, vivendo momenti altrettanto memorabili, ma ritengo opportuno sospendere a questo punto la narrazione di tutte le nostre discese a Monte Cucco per aver modo di raccontare più ampiamente l'ultima spedizione del settembre 1968 (Operazione Scirca 3) durante la quale venne raggiunta la profondità di oltre 700 metri.



Dopo che nelle domeniche di agosto alcuni soci del Gruppo, rinunciando deliberatamente alle ferie, avevano provveduto ad armare la grotta fin sopra il Pozzo del Gitzmo, il 15 settembre ci ritrovammo in otto al Ranco di Sigillo nel ristorante di Tobia, nostra abituale base di partenza. Oltre al sottoscritto facevano parte della squadra Danilo Amorini,



La traversata in parete sopra il Pozzo Terni.

(foto F. Salvatori)

Stefano Arzilli, Riccardo Spadolini, Gianni Melis, Franco Giampaoli, Roberto Polverini (Gr. Spel. Autonomo Romano) e Luciano Salvatici (Gr. Spel. Fiorentino del C.A.I.).

Terminati i soliti preparativi minuziosi, non trascurando le tonificanti libagioni augurali a base di «grappini», lasciamo un tiepido sole autunnale e l'ampia visione dei monti e delle boschive valli marchigiane per immergerci nell'oscurità dell'umida grotta. Alle 10,45 siamo nella Sala Margherita, arrancando faticosamente lungo la china che porta al Pozzo Terni; i sacchi personali per il campo interno ci appesantiscono i movimenti, e la vista, insufficiente perché non ancora abituata alla luce della lampada a carburo, ci consiglia prudenza nel percorrere i facili ma esposti passaggi che precedono la Galleria dei Laghetti. Alle 14,15, dopo aver disceso il Birone, il Pozzo Perugia e il Baratro (in quest'ultimo il materiale viene calato con un'aerea «teleferica» installata in precedenza), ci riuniamo



La discesa nel secondo Salto del Baratro a q. — 110 m.
(foto F. Salvatori)

nel Salone Eraldo Saracco; i sacchi vengono fatti avanzare con rapidi passamani e poco dopo siamo alle prese con le strettoie che precedono la Galleria del Gitzmo. Qui le operazioni si fanno più lente e laboriose, ma alla fine riusciamo a raggiungere l'imbocco del Gitzmo, pronti a proseguire la discesa nella grande verticale profonda 178 m. Sono le 16,45.

A tavolino, si era stabilito di porre il campo base sull'ampio ripiano che separa il Gitzmo dal successivo P.X., a quota — 400 m circa. Ma ben presto ci rendiamo conto di aver sbagliato i calcoli e cerchiamo di rimediare all'errore di programmazione, sempre più convinti delle difficoltà notevolissime che ostacolano il trasporto di oltre 30 pesanti sacchi lungo il tormentatissimo pozzo. Infatti, per calare solo 10 sacchi di scale e di corde fin sul Terrazzino dei Brividi, posto all'incirca a metà pozzo, occorrono 8 ore e sinceramente ce la mettiamo tutta; continuando di

questo passo potremmo essere a q. — 400 m solo fra 15-20 ore e ciò potrebbe compromettere seriamente lo svolgimento delle altre operazioni previste nel programma.

Non ci rimane quindi che risalire trasportando di nuovo il restante materiale fin sul Salone; da qui proseguiamo velocissimi verso l'esterno e alle 4 di notte siamo di fronte all'assonnato Tobia che non pensava certo di rivederci così presto.

Dopo una notte passata sui soffici letti dell'albergo, dimenticato in parte lo smacco di ieri sera, ci rinfiliamo la combinazione da grotta e tutto l'armamentario tipico degli speleologi: cinture di sicurezza, elmetti, moschettoni, acetilene, cordini, batterie, ascensori, discensori e tanti altri piccoli attrezzi che non bisogna assolutamente dimenticare. Il nostro incedere, forzatamente solenne, è accompagnato da un allegro rumore di ferraglia che ricorda antichi tornei e ridicoli robot; il fango della tuta si è seccato e, fintanto che l'umidità della grotta non lo renderà nuovamente molle, sarà come indossare dei vestiti di lamiera. Ma non ci lamentiamo di queste sciocchezze a cui siamo abbondantemente abituati e puntiamo decisi sul Gitzmo per recuperare le ultime attrezzature necessarie per piazzare il campo base al Salone.

E ormai sera (fuori) quando le prime colorate tende, erette e ben tese, mostrano il loro confortevole aspetto fra i ciclopici blocchi e sotto la gocciolante volta. Sistemiamo la cambusa, i recipienti dell'acqua da bere, i ricambi e la *toilette*; poi è la volta di un buon pasto bollente, di un nostalgico canto attorno al fornellino del tè. Una, due, tre sigarette e tutti a letto; domani ci aspetta un'intensa giornata di armamento; ma per ora ci infiliamo nei sacchi a pelo, lontanissimi dagli indumenti bagnati che ci avevano intirizzito per tutto il giorno.

L'indomani, 17 settembre — per un po' indolenziti per gli spuntoni, che nemmeno il materassino era riuscito ad eliminare — infiliamo di mala voglia la tuta fradicia e muoviamo i primi incerti passi alla luce della «carburo» che è ancora giù di giri, proprio come noi. Ma il movimento riscalda gradatamente i muscoli e presto siamo di nuovo in piena efficienza.

Ci caliamo sul Terrazzino dei Brividi (l'ultimo scende parte con la sicurezza dal basso parte a corda doppia) e si prosegue l'armamento e il trasporto del materiale. Le operazioni a questo punto non sono proprio lineari; sia per calare il materiale sia perché è necessario spostare la campata delle scale fuori da una profonda incisione della parete del pozzo dove è impossibile manovrare. La voragine è larghissima eppure non c'è modo di evitare gli spuntoni e le gole, sia agli uomini sia al materiale. Per colmo di sfortuna due sacchi si staccano dal moschettone durante la discesa e piombano sulla testa di Spadolini proseguendo poi fin sotto il P.X. Li ritroveremo intatti dopo quasi 300 m di volo!

Anche Spadolini non mostra di aver subito conseguenze a seguito della collisione e può proseguire la discesa. L'ultimo al solito usufruisce della sicurezza dal basso e del discensore.

Il P.X., l'enorme voragine che si sprofonda a campana per quasi 130 m, morfologicamente è la diretta continuazione del Gitzmo; infatti, solo un breve ripiano e un ripidissimo scivolo divide i due pozzi che, anche presi separatamente, sono da annoverare fra gli abissi più imponenti e profondi, tanto più difficili da esplorare in quanto si aprono all'interno di una grotta a rilevante profondità. Se poi si considera l'insieme Pozzo del Gitzmo + P.X. come un unico salto di ben 312 m, e una simile affermazione è tutt'altro che arbitraria, allora la Grotta di Monte Cucco potrebbe vantare al suo interno la voragine più profonda fra quelle sinora conosciute, non solo in Europa ma anche nel mondo.

Una corrente d'aria gelata sale dall'enorme bocca del P.X. e per non sentire eccessivamente freddo evitiamo di fermarci anche solo per un attimo. Chi sistema il piccolo bivacco, chi piazza solidamente in posizione di recupero l'argano, chi prepara le corde per la sicurezza, chi sistema la carrucola sopra il bordo del pozzo, chi fila le scale nell'oscurità vertiginosa del P.X.

Sono passate oramai oltre 15 ore dal momento in cui lasciammo il campo del Salone; il P.X. è armato e ogni altra cosa è già predisposta per la prosecuzione della discesa. Non ci resta quindi che risalire rapidamente il Gitzmo e raggiungere il campo base al Salone. Qui, avremmo cercato di recuperare integralmente le forze per poi proseguire la esplorazione oltre i limiti già noti. E così alle 2 di mercoledì 18 avvistiamo gli allegri e invitanti colori del campo; più veloci di Fregoli ci leviamo il «bagnato» di dosso che sostituiamo con indumenti asciutti. Quindi la solita pantagruelica mangiata, sollievo meritato dopo un'intera giornata a base di caramelle e cioccolata (perugine!), e infine tutti a letto.

Quando, dopo 8 ore di sonno piuttosto agitato, ci svegliamo, la situazione si mostra subito grave: Polverini, Amorini, Spadolini e il sottoscritto tremano per la febbre e starnutiscono in continuazione, sicuri segni di un forte raffreddore; Arzilli ha la caviglia fuori uso per una violenta distorsione e non riesce neppure ad appoggiare il piede. Si decide allora di continuare a riposare nella speranza che la situazione migliori; ma questo è un grosso errore, tanto è vero che la febbre tende ad aumentare favorita dal clima ipogeo tutt'altro che adatto alle rapide guarigioni. Urge riguadagnare velocemente l'esterno per evitare più gravi complicazioni.

E così, dopo quasi due giorni di debilitante inattività in grotta (tanto infatti eravamo rimasti rinchiusi nelle tende nel tentativo di far passare l'influenza «cinese»), risaliamo penosamente verso l'uscita sognando



Operazioni di rilevamento topografico nel Salone Eraldo Saracco a q. — 250 m. (foto F. Salvatori)

letti soffici e sole. Alle 13 di venerdì ci riuniamo da Tobia al Ranco per consumare un tonificante pasto, dopo di che ci sprofondiamo nei letti di gommapiuma. Nelle ore che seguono le aspirine si sprecano.

Fino a sabato mattina si ozia aspettando di riacquistare le forze, decisi a non interrompere la spedizione e di proseguire magari con un programma ridotto. Sia il sole, invero assai pallido, sia l'aria frizzante e secca operano numerosi miracoli e nel pomeriggio del sabato perfino la caviglia di Arzilli sembra tornata a funzionare discretamente. Purtroppo, invece, Melis viene richiamato d'urgenza in ospedale a Perugia e veniamo privati del suo efficacissimo aiuto, tanto più valido in quanto la presenza di un medico nella squadra di punta avrebbe sostenuto il morale di speleologi malaticci come noi.

Perciò alle 20 di sabato 21 settembre, punti nell'orgoglio dalle batoste dei giorni precedenti, ci incamminiamo ancora una volta



Il campo base al Salone Eraldo Saracco a q. — 250 m.

(foto F. Salvatori)

verso l'imboccatura decisi a proseguire l'esplorazione oltre q. — 600 m, raggiunta durante la spedizione di Pasqua (Operazione Scirca 2). In un'ora siamo al Salone e alle 22,30 raggiungiamo la sommità del P.X. Si cala Giampaoli, quindi lo segue Amorini con due sacchi di materiale «in tandem»; per ultimo — dopo numerosi scongiuri «collettivi» e vigorose strette di mano con gli amici, che altruisticamente rimarranno di sopra ad assicurarci la discesa e la risalita — mi calo cautamente nel buio vertiginoso del baratro.

Dopo pochi metri, perdo completamente l'orientamento: le pareti sono scomparse e vedo solo la ragnatela metallica che mi sostiene in quel vuoto tenebroso, da incubo. Uno dopo l'altro gli scalini, sempre uguali, mi passano davanti, ma sembra di essere immobile, fermo nonostante i miei frenetici movimenti delle braccia e delle gambe. Sotto di me, il lontanissimo chiarore delle lampade di Giampaoli e di Amorini non dà certo adito a riflessioni confortanti; man mano che discendo la scala diventa più elastica e le sempre più accentuate oscillazioni non mancano di comunicarmi un po' di orgasmo.

Finalmente riesco a indovinare il fondo che si avvicina velocemente e i movimenti si fanno più sciolti e rapidi; negli ultimi 20 m filo come un treno; ma mai tanto, da evitare l'ostinato torrentello che ti cade fra capo e collo nei momenti meno opportuni. Quando sono al fondo, guardo incuriosito l'orologio per vedere quanto è durata la mia discesa:

appena quattro minuti, eppure sembrava un'eternità!

Bagnati fradici, trascinando i due sacchi di materiale (30 chili l'uno di sicuro), ci dirigiamo verso l'imbocco di un piccolo pozzo che si apre fra enormi massi di frana. Con 15 m di scale si riesce a discenderlo e ad immergersi in una ripidissima galleria a sezione ellittica, con il pavimento coperto da uno strato di fango scuro e appiccicoso; la percorriamo rimorchiando i sacchi del materiale e facendo molta attenzione a non scivolare giù per la ripidissima china. Ma, il più delle volte, si rimane inchiodati nel fango e solo l'aiuto dei compagni, insieme a una sequela di impropri, ti fa schizzare fuori gli stivali come un tappo di spumante.

Poi la condotta diviene rapidamente verticale e ci arrestiamo sopra un nuovo profondo pozzo; Giampaoli, durante la «punta» del 13 aprile 1968, era arrivato sin qui da solo, stanco e bagnato, e nulla aveva potuto fare se non gettare alcune pietre per stimare la profondità della nuova voragine. E l'1 di domenica 22 settembre e finalmente, dopo tanti tentativi falliti, abbiamo raggiunto questo limite con il materiale per discendere ancora più in basso.

E la prima volta che una squadra di speleologi perugini ha la possibilità di superare in esplorazione i 600 m di profondità e vogliamo assaporare, centellinare questa soddisfazione così lungamente sofferta; davanti a noi si apre la misteriosa bocca del grande

baratro che scrutiamo ansiosamente, quasi per carpirgli i segreti che gelosamente custodisce. Ma solo le azzurrine volute di fumo delle sigarette scendono per ora nell'oscura voragine insieme ai nostri sogni più audaci e fantasiosi di limpidi grandissimi laghi e di rombanti cascate: ognuno a suo modo sogna il suo fiume sotterraneo e lo dirige con la mano sicura di chi per tanto tempo ha sognato la stessa immagine. Ora però è tutto più facile e gran parte del nostro «viaggio al centro della Terra» è realtà.

Finalmente, sembra che il morale faccia capolino timidamente fuori dagli stivali; sembra proprio che sia giunto il momento di agire e di mettere alla prova la nostra determinazione contro la sfortuna. Gettiamo via con gesto deciso la cicca e incominciamo ad armeggiare intorno al materiale che abbiamo a disposizione: 110 m di scale, una corda da 100 m, due da 30 m, carrucole, chiodi, perforatori, martelli e altri attrezzi di utilità secondaria. Poche parole, alcuni gesti di intesa e il nostro più che decennale affiatamento sviluppa una manovra semplice e veloce: sessanta metri di tintinnanti scalette vengono calate oltre il bordo del pozzo, dopo che questo era stato ripulito dai massi più instabili; i rotoli di corde disfatti, preparato l'attacco per le scale e per la carrucola. Amorini quindi si lega alla corda da 100, che è tenuta saldamente in sicurezza da Giampaoli, e inizia a discendere con molta calma, come sua consuetudine, districando le scale e ripulendo il pozzo dai detriti. Discende 40 m, poi 60 e il fondo è ancora lontano mentre le scale sono finite. Ci grida di attaccare tutte le altre che restano, mentre lui si sistema come può in una cengia di 10 cm. Giampaoli continua a tenere saldamente la sicurezza nel tempo che filo gli ultimi 50 m di «superleggere».

Ora Amorini può proseguire la discesa anche se con molta cautela. Lo sguardo di Giampaoli si incontra con il mio quando la corda da 100 sta per esaurirsi: sembra proprio che dopo un pozzo da 178 m e uno da 130 m ce ne sia ancora un altro superiore ai 100 m! Una serie di verticali successive come quella della Grotta di Monte Cucco non trova paragone in nessun'altra grotta conosciuta, nemmeno nella famosissima Spluga della Preta. E la corda continua a scorrere lentamente nelle mani di Giampaoli, costringendomi ad aggiungerne un'altra da 30 per darne a sufficienza ad Amorini.

Ormai, pensiamo, deve aver terminato tutti i 110 m di scale, e difatti una serie di fischi ci annuncia la fine della discesa. Ma sarà riuscito a raggiungere il fondo? Nei minuti che seguono, si sente un gran rumore di sassi che cadono lontano, nel pozzo, con sordi tonfi; poi tre fischi: è il segnale di recupero.

Tiriamo la corda a vigorose bracciate, non solamente per dare un valido aiuto ad Amorini ma anche e soprattutto per l'impazienza di conoscere ciò che ha visto. Dopo una decina di minuti vediamo rischiararsi la bocca del

pozzo e poco dopo il generoso «Maroca» sbucca fuori illuminandoci con il suo sorriso soddisfatto. Pressato dalle nostre incalzanti domande, che impietosamente cadono su di lui, trafelato e arso dalla sete, di buon grado e con la solita simpatica mimica ci racconta con toni volutamente epici la sua avventurosa discesa e se la prende con Giampaoli e con il suo «occhio» nel sondare i pozzi; altro che 50 m, si è calato per 110 m e il fondo sembra ancora lontano almeno altri 50 m. È profonda, dunque, un minimo di 160 m questa nuova imponente voragine!

È così, nonostante le avversità e la sfortuna, siamo riusciti ad arrivare a circa 710 m di profondità e a sondare la prosecuzione per altri 50 m. Ora la Grotta di Monte Cucco è terza nella graduatoria nazionale e fra le prime del mondo per profondità e difficoltà tecniche. Basti infatti ricordare che nei suoi pozzi sono state utilizzate, fra l'altro, 640 m di scale e 1130 m di corde.

Pian piano, prendendo coscienza di questo non disprezzabile successo, il disappunto dei primi giorni di spedizione viene sostituito da una certa soddisfazione che ci fa prendere il recupero di slancio, tanta è la voglia di raccontare ai pochi amici che ci aspettano ansiosamente di fuori e che non hanno mai cessato di incoraggiarci con ampie, commoventi manifestazioni di fiducia. Se abbiamo sentito la mancanza del loro aiuto nei momenti di maggior sforzo collettivo, che dovremmo dire del vuoto di allegria e di sicurezza creato profondamente intorno a noi dalla loro lontananza? Lemmi, Viviani, Rotelli, Baiocetti, non sono elementi di cui sia possibile fare a meno senza diminuire almeno un po' la nostra simpatia, efficienza e umanità.

Alle 6,30 della domenica tutto il materiale si trova alla base del P.X., e chiamiamo con il radiotelefono la squadra rimasta ad attenderci di sopra. Sale per primo Giampaoli, quindi lo segue Amorini con i sacchi; per ultimo chiudo i recuperi. Alle 10, ci riuniamo tutti sul Terrazzino dei Brividi con parte del materiale e l'argano. A questo punto abbandoniamo il recupero e puntiamo decisamente verso l'uscita.

Alle 13 raggiungiamo la prima squadra appoggio sopra il Gitzmo; essa è composta da fiorentini e da uno speleologo della S.A.G. di Trieste. Insieme seguiamo la risalita e il recupero parziale del materiale da campo. Alle 18 siamo allo sbocco del Laghetto, grazie anche all'aiuto di un'altra squadra di romani del G.S.A. e di perugini. E qui ci attende la lieta sorpresa della visita di due consiglieri della Sezione di Perugia, Tancini e Bellachio, i quali, guidati dal nostro presidente Viviani, avevano voluto venirci incontro per essere i primi a felicitarsi per i notevoli risultati, nonostante tutto, ottenuti.

Alle 18,30, guardo in alto verso l'azzurro sbocco dell'ultimo pozzo e una scintillante stella si scioglie nei miei occhi per diffondermi una serena e felice stanchezza.

Alle 19, è giunta finalmente l'ora della pastasciutta portentosa di Tobia. E qui, interrompo la mia narrazione perché sinceramente di ciò che accadde dopo ricordo solo che cantavo a squarciagola davanti a un gran numero di bottiglie vuote.

A nome di tutti i soci del Gruppo Speleologico della Sezione di Perugia vorrei vivamente ringraziare il Comitato Scientifico del C.A.I. per il tangibile appoggio che ci ha voluto concedere in questa occasione, come in molte altre precedenti.

Vorremmo altresì ringraziare la Società Pirelli, la Società Perugina e la Società Buitoni per il materiale generosamente inviatoci al fine di contribuire al buon esito delle esplorazioni.

DATI CATASTALI

Grotta di Monte Cucco - 17 U/PG. Comune di Costacciaro (Perugia). F^o 116, Tav. II SO «Costacciaro», E 0°17'47", N 43°22'16", q. 1390 m slm. Profondità 710 m, sviluppo planimetrico 4000 m circa. Pozzo d'accesso: 26 m. Pozzi interni: 26, 4, 25, 13, 21, 28, 9, 13+15, 3, 3, 178, 126, 15, circa 150 m. Esplorazione da completare.

Francesco Salvatori

(C.A.I. Sezione di Perugia, Gruppo Speleologico)



Le principali esplorazioni dal 1957 ad oggi

1-5 luglio 1957 - Esplorazione sistematica delle gallerie laterali della Sala Margherita; localizzazione del Laghetto Terni, superamento dello stesso e scoperta del Pozzo Terni. Partecipanti: Leonsevero Passeri, Francesco Salvatori (Gruppo Speleologico C.A.I. Perugia).

9 novembre 1958 - Discesa del Pozzo Terni (quota - 40 m rispetto all'ingresso). Partecipanti: Sergio Macciò, Desiderio Dottori, Angelo Bolletta (Gruppo Speleologico C.A.I. Iesi); Giuseppe Coletti, Luciano Croccolino, Luigi Virili (Gruppo Grotte C.A.I. Terni); Leonsevero Passeri (Gruppo Spel. C.A.I. Perugia).

8 dicembre 1960 - Scoperta ed esplorazione del sistema di «condotte forzate» detto «La Gruviera» (quota + 20 m). Partecipanti: Guido Lemmi, Francesco Migliorati, Francesco Salvatori, Giancarlo Viviani (Gruppo Spel. C.A.I. Perugia).

23 maggio 1963 - Esplorazione delle gallerie oltre la «Strettoia Perugia». Partecipanti: Danilo Amorini, Franco Giampaoli, Leonsevero Passeri, Francesco Salvatori, Giancarlo Viviani (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

13 agosto 1967 - Nuova esplorazione del Pozzo Terni e scoperta di una galleria che si apre a circa 20 m dal fondo. Partecipanti: Carlo Baiioletti, Cleofe Leoni, Elena Rotelli, Dario Rotelli, Francesco Salvatori (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

20 agosto 1967 - Raggiungimento in arrampicata libera della parte superiore del Pozzo Terni, scoperta ed esplorazione della Galleria dei Laghetti e del Pozzo del Lonte (quota - 30 m). Partecipanti: Stefano Arzilli, Carlo Baiioletti, Rita Canestrelli, Cleofe Leoni, Francesco Innamorati, Elena Rotelli, Leonsevero Passeri, Dario Rotelli, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

27 agosto 1967 - Esplorazione del Pozzo Perugia e del sottostante Baratro (quota - 170 m). Partecipanti: Stefano Arzilli, Rita Canestrelli, Carlo Baiioletti, Francesco Innamorati, Caterina Passeri, Leonsevero Passeri, Elena Rotelli, Dario Rotelli, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

3 settembre 1967 - Esplorazione del Salone E. Saracco, delle Gallerie «a monte», delle «Condotte Forzate» e delle ramificazioni adiacenti al Baratro (quota - 190 m). Partecipanti: Carlo Baiioletti, Francesco Innamorati, Cleofe Leoni, Caterina Passeri, Leonsevero Passeri, Dario Rotelli, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

10 settembre 1967 - Nuova esplorazione del Salone E. Saracco e scoperta del passaggio nella frana che ostruisce quasi totalmente la galleria d'accesso al Pozzo del Gitzmo; quest'ultimo veniva disceso per 35 m (quota - 250 m). Partecipanti: Stefano Arzilli, Elena Rotelli, Leonsevero Passeri, Dario Rotelli (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

13-14 settembre 1967 - Esplorazione parziale del Pozzo del Gitzmo che veniva disceso per 140 m (quota - 360 m). Partecipanti: Stefano Arzilli, Franco Giampaoli, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

24 settembre 1967 - Discesa completa del Pozzo del Gitzmo (178 m), esplorazione parziale delle Gallerie del Fango, sondaggio del P.X. (quota - 400 m). Partecipanti: Carlo Baiioletti, Alviero Cecchini, Leonsevero Passeri, Elena Rotelli, Dario Rotelli, Franco Giampaoli, Francesco Salvatori, Giancarlo Viviani (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

11-12-13-14 aprile 1968 - Operazione «Scirca 2». Dopo aver posto il campo base nel Salone E. Saracco (quota - 220 m), viene proseguita l'esplorazione con la discesa del P.X. (126 m), del P. 15 e la scoperta del Pozzo Franco (quota - 600 m). Partecipanti: Danilo Amorini, Stefano Arzilli, Franco Giampaoli, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori, Giancarlo Viviani (Gr. Spel. C.A.I. Perugia).

15-23 settembre 1968 - Operazione «Scirca 3». Discesa parziale del Pozzo Franco (quota - 710 m) ed esplorazione completa delle Gallerie del Fango (quota - 400 m). Partecipanti: Danilo Amorini, Stefano Arzilli, Franco Giampaoli, Gianni Melis, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori (Gr. Spel. C.A.I. Perugia); Roberto Polverini (Gr. Spel. Autonomo Romano); Luciano Salvatici (Gr. Spel. Fiorentino del C.A.I.).

Sia la «Scirca 2» che la «Scirca 3» sono state precedute e seguite da numerose uscite dedicate all'armamento preliminare, al trasporto del materiale da campo, al recupero, al rilevamento topografico, alla documentazione fotografica, alla ricognizione esterna, alle ricerche biologiche e idrogeologiche.

Hanno contribuito allo svolgimento di queste uscite: Danilo Amorini, Stefano Arzilli, Carlo Baiioletti, Mario Bellini, Rita Canestrelli, Franco Giampaoli, Francesco Innamorati, Guido Lemmi, Cleofe Leoni, Francesco Migliorati, Daniela Monacchia, Gianni Melis, Caterina Passeri, Leonsevero Passeri, Alberto Patucca, Franco Petrozzi, Elena Rotelli, Dario Rotelli, Gustavo Reichenbach, Euro Roscini, Riccardo Spadolini, Franco Sonaglia, Paolo Scopani, Francesco Salvatori, Giancarlo Viviani tutti del Gruppo Speleologico C.A.I. Perugia; Roberto Polverini, Giancarlo Grazzini ed altri tre soci del Gruppo Speleologico Autonomo Romano; Luciano Salvatici, Paolo De Simonis, Paolo Borgheresi ed altri tre soci del Gruppo Speleologico Fiorentino del C.A.I.; Pierluigi Salustri, Alfiero Angelucci e Cesare Spadoni del Gruppo Grotte «Pipistrelli» del C.A.I. di Terni; Guglielmo Bole della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie.

Alla ricerca di un perché

di **Andrea Andreotti**

La notte si sta avvicinando. Sopra i Fracingli compaiono già le prime stelle. A ponente verso la Presanella, un ultimo chiarore testimonia il giorno che è morto. Il Brentei è però vicino, già da un po' udiamo il ronzio del motorino per l'energia elettrica, ed ora vediamo anche le luci del rifugio. Affrettiamo il passo, ormai siamo vicini. La calorosa accoglienza di Bruno, e poi una buona minestra che riscalda ancora di più. Ora siamo proprio arrivati. Quante volte quest'estate si è ripetuta questa scena? E non solo al Brentei, ma in molti altri rifugi.

All'Agostini, al Contrin, ai piedi della Marmolada, al Vaiolèt, o al Locatelli. Sempre arrivavamo il mio compagno ed io, di sera, spesso di notte. Sempre il giorno seguente salivamo qualche parete, spesso col bel tempo, a volte con l'acqua.

Sempre la sera tornavamo al rifugio, con le mani graffiate e il corpo stanco, per tornare, magari il giorno seguente, su di un'altra parete. Ma che cosa cercavamo? Cosa ci spingeva? Perché affrontavamo quelle fatiche, quelle marce, quelle paure?

È quello che ancora oggi mi domando. Cercavamo la gloria? Ma chi sapeva delle nostre salite? Noi e qualche amico che condivideva con noi la passione per la montagna. E allora? Chi vedeva la nostra fatica? Non certo i gestori dei rifugi sempre indaffarati con i loro clienti. E soprattutto chi conosceva la nostra paura, quando un appiglio si rivelava malsicuro, quando un passaggio ti faceva tremare, o un chiodo traballante ti faceva guardare in basso? Non certo le poche persone che sotto, sul

sentiero, si fermavano un po' a guardare quei due puntini sull'immensa parete senza capire perché vi salissero. E allora? Cercavamo la gioia? Ma quale? Forse quella di veder volare il compagno sotto di te? O quella delle lunghe attese, fermo su un terrazzino, appeso ad un chiodo, mentre la corda non scorre ed il compagno non ti sente? O quella che provi, quando ti è uscito un chiodo e mentre voli preghi che il compagno e la corda tengano? O la rabbia che ti prende quando l'acqua, che scende dal cielo fattosi nero, lava te e la parete come fosse una cosa sola, rendendoti più dura e pericolosa la salita? O è forse lo sfinimento che provi sulla cima, quando la prepotente volontà che ti faceva salire ti abbandona e i muscoli che più non controlli si allentano e tu più non trattiene le lacrime? È questa la gioia? Per questo noi affrontiamo le pareti e a volte la morte? Può darsi. Non credo.

E allora cosa ci spinge? È forse l'amicizia che ci lega al nostro compagno? Lui vede la nostra fatica, lui conosce la nostra paura e ci fa coraggio quando il nostro vacilla, lui condivide la nostra rabbia contro il maltempo e la nostra gioia quando il sole splende sereno. È per lui che rischiamo la nostra vita, ed è per lui che in cima siamo felici. O forse non è niente di tutto questo. Forse arrampichiamo solo per noi perché siamo uomini o per sentirci tali. Forse perché le montagne sono lì, e noi vi cerchiamo qualcosa. Ma non stiamo forse cercando qualcosa che non potremo trovare mai?

Andrea Andreotti
(C.A.I. Sezione S.A.T. Trento)

La classificazione delle difficoltà dello sci da gita

Philippe Traynard

L'articolo che segue è apparso sul numero di dicembre 1969 de La Montagne et Alpinisme, organo ufficiale del Club Alpin Français e del Groupe Haute Montagne, ed è dovuto alla penna di Philippe Traynard.

L'autorità dell'Autore, notissimo in Francia come uno dei principali propugnatori dello sci alpinismo e ben conosciuto anche in Italia per il suo splendido libro 101 sommets à ski, nonché per il suo equilibrio e la sua obiettività nel considerare i problemi che travagliano il mondo di oggi e che ben conosce (è a continuo contatto con i giovani, essendo professore all'università di Grenoble), ci portano a considerare l'argomento proposto con un'attenzione maggiore di quella normalmente dedicata a trattazioni che i più definiscono puramente accademiche.

Anche se la Montagne et Alpinisme ha sinora dedicato meno spazio di quanto da noi fatto sulla Rivista Mensile alla valutazione delle difficoltà alpinistiche, pure propone per prima l'analoga trattazione relativa allo sci, e forse è giusto che sia così, per il grande impulso dato (e i relativi risultati ottenuti) in Francia allo «ski de montagne», allo «ski de randonnée», contrapposti allo «ski de piste». I risultati ottenuti sono d'altra parte una logica conseguenza sia dell'entusiasmo e dell'attività dei dirigenti francesi, sia soprattutto delle notevoli possibilità di cui essi dispongono, grazie alla consapevolezza governativa dell'importanza che riveste l'alpinismo e lo sci nella educazione delle masse.

La questione, dunque, viene posta sul tavolo e direi che può essere condensata in due domande: — è utile una classificazione delle difficoltà sci alpinistiche, limitatamente alla discesa ben s'intende? — quale è il sistema da adottare per tale classificazione, riferendole alle difficoltà oggettive, come propone Traynard, oppure alle capacità dell'alpinista, come proposto a suo tempo da Blachère?

E un invito al dibattito, e mi auguro che numerosi siano gli interventi, poiché anche da noi lo sci alpinismo è un argomento che interessa migliaia di soci.

Renzo Stradella

Ringraziamo *La Montagne et Alpinisme* nonché l'Autore, che gentilmente hanno concesso la pubblicazione dell'articolo.

Dopo aver suscitato una polemica molto vivace, la classificazione delle difficoltà delle salite alpinistiche sembra sia stata definitivamente accettata e persino apprezzata. Tutti si riferiscono ora ad una doppia classificazione: una di insieme, espressa con le lettere F, PD, AD, TD, ED e l'altra relativa ai singoli passaggi, espressa con numeri romani da I a VI.

È innegabile che questa doppia graduazione rende grandi servigi. Il suo carattere generale permette ad ognuno di andare su terreno sconosciuto e di affrontare le salite sapendo all'incirca ciò che lo aspetta. All'incirca soltanto, perché la tecnica si evolve e la valutazione delle difficoltà può variare da un arrampicatore ad un altro. Non ha senso sentir dire che la tal salita è sopravvalutata o che la tal'altra è sottostimata, dal momento che l'errore commesso nell'insieme è generalmente inferiore a quello introdotto dalle condizioni meteorologiche che, come tutti sanno, possono trasformare completamente il carattere di un'ascensione.

Nel campo dello sci, la classificazione delle difficoltà non sembrava necessaria fino a questi ultimi tempi, però lo sviluppo dello

sci da gita e dello sci d'alta montagna ci fa pensare che non sarebbe inutile adottarne una.

Oggi, i centri invernali definiscono già le difficoltà delle discese con i colori dei cartelli, disposti lungo le piste: verde = facile, blu = media difficoltà, rosso = difficile, nero = molto difficile. Si tratta di una valutazione d'insieme, che ha per scopo di evitare che gli sciatori affrontino delle discese superiori alle loro possibilità.

Nel campo dello sci-alpinismo è utilizzata correntemente, ormai da molti anni, la graduazione di G. Blachère. Contrariamente alla valutazione d'insieme per le scalate (F, PD, D ecc.) che si riferisce alle difficoltà intrinseche della montagna, G. Blachère indica il livello tecnico necessario per effettuare una gita. Così la sigla MS (*moyen skieur*) si interpreta: accessibile allo sciatore medio, BS (*bon skieur*) al buon sciatore, TBS (*très bon skieur*) allo sciatore ottimo. La lettera A significa che, in aggiunta, occorre possedere delle qualità di alpinista.

Orbene, la tecnica si evolve e quel pendio che una volta sembrava terrificante adesso è soltanto difficile. Chi avrebbe potuto pen-



Mete sci-alpinistiche: salendo alla Pigne d'Arolla (3196 m) dall'omonimo versante (nello sfondo, Cervino e Dent d'Hérens, M. Rosa; in primo piano Dents des Bouquetins e Mont Collon). (foto Berruto)

sare, soltanto dieci anni or sono, che si sarebbe potuto scendere in sci il canale Whympfer!

In ogni modo, pur ammettendo che queste classificazioni si svalutano un po' col tempo, pensiamo che sia bene mantenerle, perché sono semplici ed espressive: dobbiamo però ammettere che una classificazione basata sulle difficoltà proprie della montagna sarebbe preferibile. Questa permetterebbe infatti di inquadrare esattamente il passaggio delicato e di fissarne il valore con riferimento a passaggi tipo. Per esempio la discesa dagli Agneaux (Delfinato) sul ghiacciaio di Monétier non presenta che poche difficoltà, salvo il passaggio della seraccata che è cosa seria. Al punto che la valutazione BS non è adatta, mentre quella TBSA non è valida che per 200 metri di dislivello.

Proponiamo perciò di adottare, in analogia all'alpinismo, una classificazione in 6 gradi, da S1 a S6 che tenteremo ora di definire con più precisione.

Però, ci si obietterà, la neve cambia e con essa anche il carattere e la difficoltà dei passaggi. Non riprendiamo le discussioni e le dispute, che hanno preceduto l'adozione del sistema per l'alpinismo. La neve cambia, d'accordo, e così dovremo definire ciò che si potrebbe chiamare, in linguaggio scien-

tifico, uno stato di riferimento in modo che ogni passaggio possa esser classificato indipendentemente dalle condizioni momentanee in cui si può presentare.

Evidentemente, questo stato di riferimento non potrà esser che quello che offre le migliori condizioni di neve allo sciatore; quella che a volte viene denominata «neve da cinema», al punto che le difficoltà saranno dovute soltanto al pendio ed ai suoi pericoli oggettivi, ai quali si aggiungeranno talvolta le difficoltà di itinerario, come crepacci, salti rocciosi, ecc.

Inoltre, è molto evidente che una classificazione delle difficoltà in sci non può esser applicata che alla discesa, poiché in salita la classificazione adatta è quella usata per l'alpinismo. D'altra parte, bisogna notare che spesso le difficoltà della salita sono assai modeste.

Proponiamo quindi di adottare i simboli e le definizioni seguenti:

— S1: terreno piano o molto poco inclinato, che può esser sceso secondo la massima pendenza senza acquistare velocità eccessiva; nessuna difficoltà di itinerario. Esempio: strada innevata.

— S2: terreno poco inclinato, con leggeri avvallamenti, richiedente l'uso di curve di facilissima esecuzione e su cui l'arresto può



Mete sci-alpinistiche: il Gran Paradiso (4061 m), in secondo piano, visto dalla Becca di Monciair (3544 m);
in primo piano, il Ciarforòn (3640 m). (foto G. Ferruzzi)



L'inizio della discesa del Ghiacciaio di Breney con il Gruppo del Grand Combin (sullo sfondo) e la Grande Tête de By. (foto Berruto)



Metè sci-alpinistiche: il Monte Cevedale (3778 m) dal Gran Zebrù (3859 m).

(foto M. Berutto)

essere preparato con molto anticipo. Esempi: Plateaux du Vercors, discesa dal rifugio del Châtelleret, ghiacciaio d'Argentière nella sua parte non crepacciata, Mer de Glace dopo i seracchi del Gigante al Montenvers.

— S3: terreno largo, pendio moderato (inferiore a 35°), richiedente numerose curve che possono essere effettuate a piacere dallo sciatore. Esempi: Brèche de la Meije (tranne il pendio terminale), Aiguille de l'Épaisseur, colle della Grande Casse (versante di Pralognan), Aiguille du Tour (discesa sul rifugio Albert I).

— S4: terreno stretto o pendio sostenuti (superiori a 35°), curve imposte dalla natura del terreno (salti rocciosi, crepacci, ecc.). Esempi: passaggio della seraccata del ghiacciaio di Monétier, gli Ecrins, il Grand Bec de Pralognan (dal ghiacciaio di Troquairoux), il Monte Bianco, il Mont Pourri (nella sua parte glaciale), l'Aiguille de la Berangère (discesa sul ghiacciaio di Armancette).

— S5: pendii molto ripidi o molto esposti, al limite delle possibilità di un buon sciatore. Esempi: Grande Casse, Dôme de la Sache dal ghiacciaio de la Martin, Font Sancte dal canale della valle d'Esclin.

— S6: eccezionalmente difficile o acrobatico. Esempio: canale Whymper alla Verte ecc.

A titolo di esempio, ecco come si potreb-

be descrivere rapidamente l'itinerario rifugio Châtelleret - col de la Casse Déserte - Grande Ruine - rifugio de l'Alpe di Villar d'Arène.

«Itinerario TBSA. Salire al col de la Casse Déserte dal ghiacciaio de la Grande Ruine (grandi crepacci, crepaccia terminale). Dal col de la Casse Déserte scendere per un canale ripido, stretto ma corto (S4) sul ghiacciaio sup. des Agneaux e raggiungere la vetta della Grande Ruine (3765 m). Dalla vetta, difficilmente sciistica (S5), ridiscendere sul ghiacciaio e, attraverso pendii moderati (S3), ripassare il col des Neiges. Una grande discesa circolare sul ghiacciaio di Casse Déserte (S3) permette di raggiungere il ghiacciaio de la Plate des Agneaux che si segue facilmente (S2) fino a Valfourche. Di là al rifugio di Villar d'Arène (S1)».

In questi tempi, in cui gli sciatori da pista evadono sempre più numerosi dalle stazioni invernali, in cui accogliamo nelle nostre gite sociali tanti sciatori alpinisti debuttanti, la cui insigne impreparazione mette in gioco la sicurezza della comitiva, ci sembra che l'impiego di questa classificazione permetterebbe ad ognuno di valutare meglio le proprie capacità e di non affrontare una gita, che essendo sicuro di trovarvi piaceri e soddisfazioni. Questo è il nostro unico scopo.

Philippe Traynard

Da solo sullo

“spigolo degli scoiattoli,”^(*)

di Angelo Ursella

Nel luglio 1969 pubblicavamo una lettera di Angelo Ursella, che, dopo un breve cenno della propria attività di autodidatta, svolta quasi tutta in arrampicate solitarie, cercava compagni di ascensione: «però, il mio grande dispiacere è di non avere compagni e soprattutto amici». Ed i compagni e gli amici erano giunti. Il lettore più attento ricorderà l'articolo in cui egli narrava «Come divenni alpinista», comparso su queste pagine nel dicembre 1969, dove vi era un elenco impressionante di salite di classe. E concludeva allora: «Risultati che non mi hanno dato niente materialmente, ma molto, moltissimo interiormente. Ed io ho bisogno continuamente di questa ricchezza interiore, che solo la montagna mi può dare».

Dopo tante montagne, da quelle di casa al Bianco, anche l'Eiger l'aveva affascinato colla sua parete nord. E con il compagno di altre ascensioni De Infante volle affrontare quella salita; ma il 16 luglio, per il cedimento di un appiglio, Ursella è caduto, restando appeso alla corda; nella notte la tormenta scatenatasi ha avuto ragione della sua vita.

Aveva ventiquattro anni; la montagna avrebbe potuto donargli ancora molto.

(n. d. r.)

Sbadigliando, mi avvio all'attacco dello «spigolo degli scoiattoli». Alle mie spalle il rifugio Lavaredo si allontana.

Sono le ore 6 e il tempo è magnifico. Era ora, dopo tanti diluvi! Per tre volte quest'anno ho tentato la salita dello Spigolo, ma il maltempo mi ha sempre costretto alla ritirata, dopo avermi ridotto come una spugna.

Alle ore 7 inizio la scalata e in un'ora supero 180 metri di III, IV e V fino su una comoda cengia a 20 metri dai grandi soffitti che danno inizio allo strapiombante spigolo di 130 metri.

Roba da matti! Io, che per tutto l'inverno mi sono allenato sulla misera palestra di roccia di Forni Avoltri alta 20 metri, mi trovo di fronte a questo «affarserio»!

Studio la situazione. Con decisione mi appendo tutto il materiale di arrampicata, quindi assicuro il sacco al limite della corda di 70 metri da 8 millimetri e parto in arrampicata libera, fino all'altezza dei grandi tetti, sotto ai quali giungo con una traversata molto difficile, a sinistra. Intravedo i chiodi, entrano in azione le staffe. Mi ci vuole più di un'ora per superare i soffitti. Salgo, assicurato ad almeno quattro chiodi mediante quattro cordini fissati al nodo *bulin*; li sposto, continuamente insieme alle staffe. Ciò è molto faticoso perché devo salire, scendere e risalire; ma in cambio, ho un'assicurazione ottima.

Sopra i tetti lo spigolo strapiomba molto

e devo impegnarmi a fondo. Per fortuna, la chiodatura è perfetta. Più salgo e maggiore è la mia ammirazione per i primi salitori. Tratti esasperanti in arrampicata artificiale si alternano a tratti di arrampicata libera, seppure di pochi metri: ma con tutto quel vuoto! Ogni volta che ricupero il sacco mi congratulo con me stesso per l'efficacia del gancio, che mi permette di appendere il sacco ad un chiodo e poi di recuperarlo tirando semplicemente la corda. È una mia invenzione che sta superando felicemente il collaudo; però se non funzionasse...

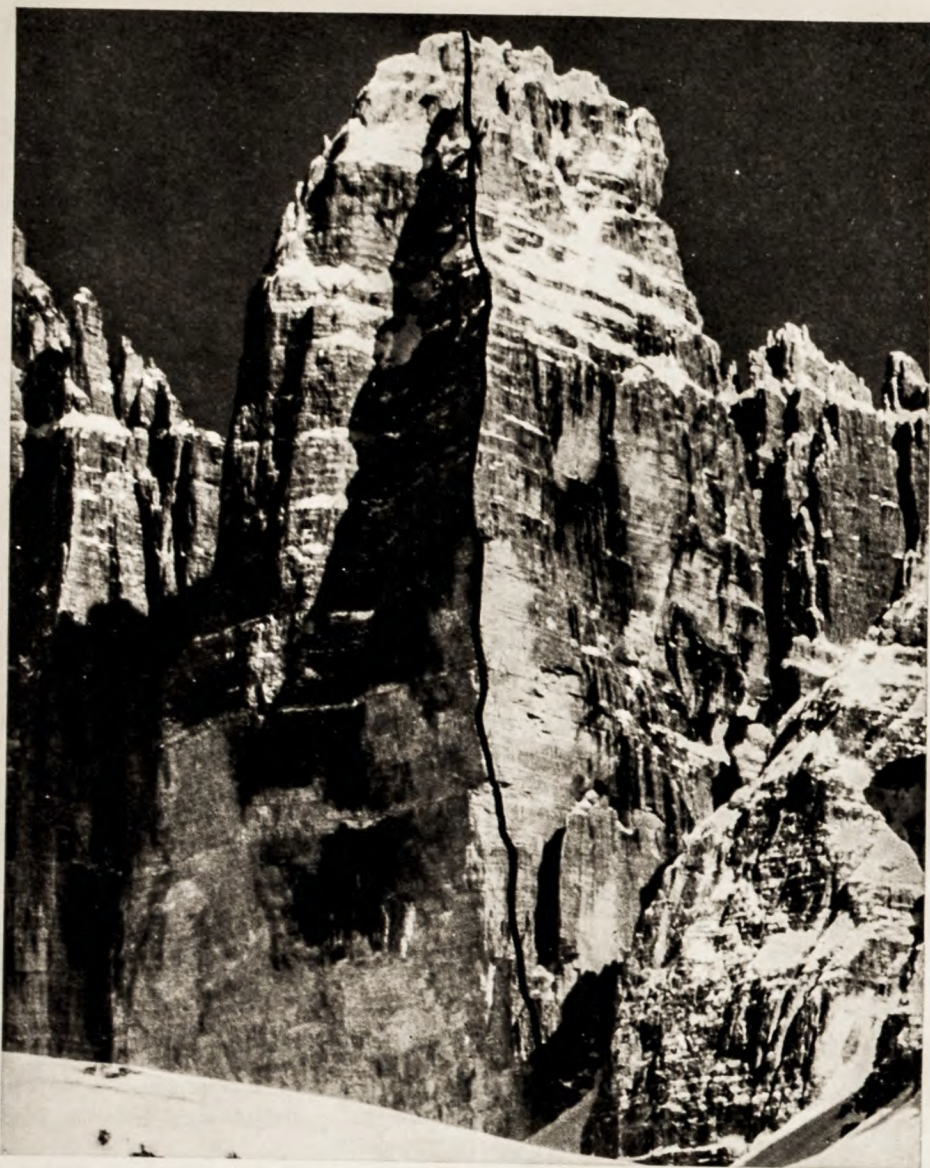
A circa metà salita mi fermo a riposare in una comoda grotta, proprio sul filo dello spigolo. È davvero una cosa incredibile!

Però, solo ora mi accorgo che il tempo è precipitato. Mi affretto a ripartire. Supero un diedro molto strapiombante e la sua uscita in arrampicata libera mi fa sputare... Ora la via sale sul lato nord dello spigolo. Sono completamente avvolto dalla nebbia. Sta imbrunendo e sono ancora impegnato sugli ultimi metri strapiombanti dello spigolo; alle ore 21 trovo una pessima sistemazione, per bivaccare. Sopra di me, ancora 30 metri di roccia verticale poi la facile cresta che porta in cima. Con la corda e con le staffe faccio una ragnatela da fare invidia ad un ragno e dentro vi infilo gambe e braccia.

In questa posizione mi accingo a passare il mio primo bivacco. Ah, se lo «spigolo degli scoiattoli» potesse parlare... Durante la notte ne ha sentite di tutti i colori, imprecazioni a catena e ruggiti da farlo tremare fin dalle fondamenta!

Finalmente alle ore 4 del 24 giugno mi rimetto in moto, ma proprio in quel momento incomincia a nevicare. Che fregatura!

(*) Cima Ovest di Lavaredo (2973 m), spigolo NO «degli scoiattoli»; 1ª salita: L. Lorenzi, A. Michielli, G. Ghedina, L. Lacedelli, 21-22 luglio 1959; 1ª solitaria: Angelo Ursella, 23 giugno 1968. Arrampicata effettiva ore 15 + 7 di bivacco.



Lo Spigolo NO «degli scoiattoli» della Cima O di Lavaredo (2973 m)

Disfo alla svelta il «letto» e alle 4,30 mi accingo a partire; ma, neanche a farlo apposta, un vento fortissimo da nord est arriva improvviso.

In pochi minuti la parete è ghiacciata, ed io pure. Scatto con rabbia sulle ultime difficoltà, le mani puliscono gli appigli mentre i piedi scivolano da tutte le parti. Comunque sia, arrivo in cresta, dove una brutta sorpresa mi attende.

La cresta che presenta difficoltà di III grado, ora è tutta uno scivolo di neve e ghiaccio. Col martello mi preparo appigli ed appoggi, mentre il vento mi sferza la neve sul viso. A circa 100 metri dalla cima intravedo a destra una comoda cengia. Guardando sotto, mi appare il versante ovest e mi sembra che con poche corde doppie potrei raggiungere un facile canalone. Scendo allora a corda doppia per trenta metri, ma non trovo terrazzini, e rimango appeso alla corda. Mi accorgo allora di aver fatto uno stupido

errore e in un'ora risalgo coi nodi Prusick al punto di partenza.

Frattanto la bufera si è calmata e posso respirare meglio. Continuo a salire fin sotto la cima e in due ore di discesa a corde doppie per un ripido canalone raggiunge la base.

L'avventura è finita! Mentre recupero la corda, provo a chiedermi che cosa ho adesso in cambio di tanti rischi e fatiche; la risposta viene subito: «Ho il mondo intero! Sento qualcosa dentro di me che è impagabile; mi sento l'uomo più ricco del mondo di felicità: cosa posso desiderare di più? Che me ne importa se camminando verso il rifugio Lavaredo la gente mi guarda pietosamente, date le mie condizioni? Illusi, non sanno che ho ancora tanta forza da spezzare un sasso col solo sguardo!».

Non dimenticherò le cure che hanno avuto per me le donne che gestiscono il rifugio Lavaredo.

Angelo Ursella

Sci-alpinismo?

di Giovanni Castagna

La solita, inestinguibile voglia di andare in montagna del venerdì sera. Ma con chi? Piera ha la mamma malata e Costantino è convalescente per una influenza. Con chi? Eppure, devo andare. Sì, andrò con loro, era forse l'ora che ci pensassi. Andrò coi i miei bambini, Marco e Renato. Dove? Tutta la montagna è montagna e tra San Vigilio e la Nord dell'Eiger c'è una certa scelta, pur tenendo conto che loro hanno sette e sei anni e che di alpinismo ne hanno solo sentito parlare; molto, magari.

La mamma è d'accordo; la mamma dei miei bambini, del resto, non è una mamma qualsiasi, tant'è vero che l'ho conosciuta in montagna ed il suo papà andava in montagna con il mio. Insomma è una mamma in gamba.

Mi vien da ridere a ricordare che quando ero ragazzo pensavo: un giorno andrò in montagna solo con i miei figli; adesso ci vado davvero e ho quasi paura.

Ho preso con me la crema nivea, il dextro-sport, due cioccolatini e basta; gli sci dei bambini stanno nel baule della macchina.

Per strada vediamo la bastionata della Presolana e dico a loro che è la «mia montagna». Adesso sono convinti che il loro papà sia padrone di una montagna: non possono capire il senso di questo possessivo.

A Schilpario saluto «Bino», il mio maestro di sci, quello che mi insegnava a fare le curve con la spalla. Gli chiedo notizie sulla mulattiera in pineta; lui guarda i miei bambini forse stupito che sia passato davvero tanto tempo, e i miei bambini guardano lui, il «maestro» di papà.

Il paese è tranquillo; i vecchietti con la pipa godono il sole seduti in piazza sulla banchina e guardano il gran cumulo di neve al centro, che si ostina a occupare l'aiuola destinata ai fiori d'estate.

Sul campetto non c'è che il nostro vociare: i bambini funzionano perfettamente; la neve è dura ma non se ne sono accorti; ci sono le condizioni migliori per la realizzazione del mio progetto.

Adesso, a colazione. Oggi più che mai mi viene lo sconforto nel vedere Marco e Renato a mangiare: riuscirò a guadagnare abbastanza?

Telefoniamo alla mamma che tutto va bene e partiamo.

C'è una gran radura nella pineta ove lasciamo la macchina. Ci sono due bambini che sguazzano nella neve alta e ci guardano.

Marco ha già messo i suoi sci; Renato ha qualche complicazione con i suoi ma tutto è fatto rapidamente.

Nel quarantasei io avevo tredici anni e qui ho vissuto la mia prima montagna d'inverno. Da allora sono stato in Val Gardena, al rifugio Calvi, sull'Adamello ed in molti altri celebratissimi posti a sciare ed a fare sci-alpinismo; sono quasi arrivato al corto-raggio.

Eppure non ho mai dimenticato la mulattiera che percorre la pineta da Schilpario ai Fondi, che facevo tante volte ventiquattro anni fa, tutta a spazzaneve. Oggi la mostrerò ai miei bambini.

Sono pronto anch'io. Faccio una predica veloce ai bambini sperando di creare in loro una certa psicosi alpinistica.

Renato chiede: «Se non ci sono gli ski-lift è sci-alpinismo?». Non posso disilluderlo, anche se siamo a milleduecento metri.

Adesso camminiamo salendo: la neve è dura e tanta. I bambini sono tutti impegnati a stare in piedi ed a sentire il silenzio, con me. Camminiamo veloci e felici nella pineta anche se non ce lo diciamo. Mi allontanano per filmarli e mi sembrano i nani delle fiabe. A Renato viene in mente non so che storia e vuol segnare la strada con le pigne per non perderci. Marco dice che nel bosco ci sono i camosci; per Renato anche i lupi, ma, per fortuna, c'è papà.

Renato vede in fondo alla valle il Cimon della Bagozza e son costretto a raccontargli ancora la storia di Re Laurino, che però è da tutt'altra parte.

Marco ora è euforico e canta «La spada nel cuore». Renato dice che è meglio «Cento giorni sull'Ortigara» e la disputa si potrebbe risolvere a racchettate. Mi impongo e torna il silenzio più il torrente giù in fondo più i nostri sci.

Arriviamo al ponte, ai Fondi. Un dextro-sport a testa e torniamo, scendendo lentamente, in faccia al sole.

Renato e Marco si prodigano in spazzaneve e concludo che sono proprio bravi; anzi, Renato fa una curva a spazzaneve al contrario: punte aperte e code unite. Penso che riesca solo a lui e a Thoeni.

Eccola la radura nel bosco e la macchina; i bambini mi guardano rassegnati e spogliano gli sci. E proprio finito l'incanto; la fata si è stancata di averci fatto oggetto di una incredibile magia.

Torniamo. Accendo il riscaldamento ed

i bambini, dietro, si addormentano sorridenti. Nel cortile, a casa, troviamo il nonno che chiede a Renato dove siamo andati.

Renato risponde: «A fare lo sci-alpinismo». Ancora una volta non posso smentirlo.

Giovanni Castagna
(C.A.I. Sezione di Crema)



Nel pubblicare sul numero di marzo di questa rivista l'articolo del socio Ferraris, che richiedeva l'intervento del nostro ente per

una azione di propaganda fra i giovani, ci eravamo permessi in un commento editoriale di richiamare l'attenzione dei lettori su due elementi che ritenevamo fondamentali: l'azione familiare e l'iniziativa delle sezioni.

L'articolo che precede e quello che segue della socia Farfaglia dimostrano che le due direttive da noi enunciate, anche se non sono le sole, devono essere considerate fondamentali; ma, come tutte le iniziative umane, hanno un presupposto: entusiasmo e sacrifici da parte di chi cessa di essere il gregario e l'allievo, per assumere il ruolo di organizzatore, piccolo o grande esso sia, ma con un'azione capillare, la sola efficace.

(n. d. r.)

Esperienze alpinistiche con i pattini da neve (Firngleiter)

Nel n. 6/1966, pag. 110, dalla R.M. davamo alcune notizie sui pattini da neve, che in tedesco si chiamano «firngleiter» (= pattini da neve vecchia o «firn»), un attrezzo ancora sconosciuto in Italia e che si annunciava interessante per gli alpinisti, specialmente per le ascensioni di prima estate. Ora, avendo sperimentato i pattini nelle più diverse condizioni di neve, siamo in grado di indicarne con migliore cognizione di causa i pregi e i limiti.

La vantata universalità d'impiego dei pattini su qualunque tipo di neve si è rivelata ampiamente illusoria: è vero che lo stato della neve in superficie non ha importanza, a condizione però che essa sia ben assestata, cioè che i pattini non vi affondino, nel qual caso nulla potrà salvare il «pattinatore» da capitolomboli spettacolari e quanto mai esilaranti (per chi sta a guardare...).

Escludendo dunque la neve soffice e quella resa troppo molle dal sole, rimangono la neve gelata (purché non troppo) e la neve vecchia dei canaloni e dei nevai estivi. Su quest'ultima abbiamo fatto le esperienze migliori, traendo dai pattini notevoli soddisfazioni. Il terreno ideale è costituito dai ripidi canaloni ancor pieni di neve di valanga, con le loro lingue che al principio dell'estate si prolungano spesso per molte centinaia di metri lungo i ghiaioni di falda, fino nella regione dei pascoli. In tale ambiente i pattini da neve si rivelano davvero interessanti ed utili per l'alpinista, anche perché lo invogliano ad anticipare la stagione delle ascensioni con la prospettiva di un divertente scivolata al ritorno. Trovando il terreno adatto (la scelta della meta d'escursione dovrà ovviamente compiersi sulla scorta di osservazioni locali, data la grande variabilità delle condizioni ambientali in detta stagione), si potrà salire per un itinerario qualsiasi, preferibilmente non innevato, pregustando il piacere di una discesa veloce e piacevole con i pattini, sicché tutta l'escursione viene ad acquistare un interesse nuovo e singolare.

Nella salita i pattini da neve sono di minimo ingombro, in quanto pesano soltanto 1,6 kg ed entrano facilmente nel sacco da montagna. Dovendo

rimontare pendii molto erti di neve dura, i pattini servono anzi molto bene da ramponi: calzati alla rovescia, cioè con le code, lunghe soltanto pochi cm, rivolte in avanti, e piantati con decisione di punta nella neve, essi danno al piede un'ottima presa e consentono di salire veloci e sicuri, senza zigzagare né gradinare.

Per la discesa non sono indispensabili i bastoni; un robusto bastone renderà tuttavia ottimi servizi tanto in salita che in discesa, in quest'ultima specialmente per l'appoggio all'indietro e come timone-freno nei punti più scabrosi. La manovrabilità dei pattini è comunque sorprendente: curve e volteggi si eseguono con la massima facilità anche in uno spazio ristrettissimo, e per frenare ed arrestarsi basta «mordere» più decisamente con i talloni. Malagevole è invece il procedere con i pattini su terreno pianeggiante, poiché le spatole fanno inciampare e provocano irritanti cadute. Anche la discesa su neve ondulata, come si trova spesso in estate sui nevai poco ripidi, risulta faticosa e per nulla dilettevole.

La tecnica di discesa con i pattini da neve si apprende in poche ore. Principio fondamentale è quello del «peso tutto sui talloni», tenendo le punte piuttosto sollevate, il che affatica i muscoli tibiali anteriori e richiede perciò un certo allenamento. Nessun imbarazzo per la scelta dell'attrezzo all'atto dell'acquisto: i pattini sono di tipo unico e si allacciano ai piedi come uno scarpone, adattandosi alle più varie misure di scarpa.

Per concludere: i pattini da neve o «firngleiter» costituiscono, pur con le loro limitazioni d'uso, un attrezzo assai utile e divertente per l'alpinista, specialmente per le ascensioni di prima estate; essi richiedono tuttavia una oculata scelta del terreno da discesa, che dovrà essere sufficientemente ripido (la pendenza ideale è sui 40-50°) e con neve ben assestata. I pattini servono naturalmente assai bene anche d'inverno sulle piste di neve gelata. Il costo dei «firngleiter» in lega leggera si aggira sulle 10-12.000 lire, la loro durata è praticamente illimitata.

W. Dondio
(C.A.I. Sezione di Bolzano)

Vita giovane di Sezione

di Giulia Farfaglia

Sono felice di poter rispondere alle parole di Luciano Ferraris il collega della Sezione di Torino che su un numero di questa rivista scrisse de' «I ragazzi e la montagna»; felice perché posso raccontargli del nostro anno di esperienza con i giovani di Trieste. Anche qui, come in tutte le altre città d'Italia, girano gli stessi «calzoni attillati» e gli stessi «golf striminziti», girano le motorette e i mangiadischi anzi i «mangianastri» di ultima creazione.

Così, la sera, andando in sede all'Alpina delle Giulie — dopo aver attraversato il centro, gremito di gruppetti più o meno capeluti, che si organizzavano per la domenica le gite in «ciao» o in «500», sempre accompagnati a tutto volume dalle urla dei cantori preferiti — trovavo su ad aspettarmi un vuoto, composto dalle stesse facce di chi in montagna non va più, perché c'è stato ai suoi tempi oppure perché ha famiglia; e coi figli piccoli, si sa, è difficile.

Anche giovani, sì, d'accordo; ma dei loro naturali successori, dei giovanissimi? Nessuno.

Allora anche noi ci siamo posti la fatidica domanda: Che ne sarà dell'Alpina delle Giulie fra, mettiamo, cinque o dieci anni?

E la risposta è stata una sola, unanime e concorde: facciamo qualcosa.

Così, nell'aprile dell'altr'anno è nato nella nostra sezione il gruppo E.S.C.A.I. (Escursionismo Scolastico del Club Alpino Italiano) «Umberto Pacifico».

Per dir la verità, la costituzione di un gruppo E.S.C.A.I. era stata con lungimiranza già prevista nel vecchio statuto sociale e quindi non si trattava che di rispolverarlo un po' e di farne, invece che un nome, un insieme di persone giovani ed attive, che ci avrebbero assicurato nel futuro il proseguimento della nostra attività.

Dunque una sera, in Sezione ci trovammo noi sei, soci fondatori. Da dove cominciare? Cominciammo col nome di Umberto Pacifico e ci parve un inizio pieno di buone promesse, perché il caro, buon amico Berto, che ci aveva lasciati da poco, aveva speso una vita intera per portare alla montagna quanti gli fosse stato possibile di conoscere.

Poi fu redatto il nostro regolamento, che ebbe l'approvazione della direzione sezionale e centrale; un regolamento, direi, molto democratico (i giovani si sa sono contestatori di qualunque forma di autorità) che riuniva

in assemblea tutti, anche i piccolissimi (limite minimo di appartenenza anni 10, massimo 20) attribuendo ai maggiori di 14 anni il diritto di voto ed il potere di eleggere quei loro rappresentanti, che avrebbero poi fatto parte del Consiglio Direttivo di gruppo.

E adesso il programma.

Avevamo tutte le Alpi Giulie a nostra disposizione, tutti i nostri rifugi, i nostri cari sentieri e, più in là, anche qualche cima. Perciò fu un programma vario, adatto alle capacità di chi si accosta ai monti per la prima volta. Cercammo, tuttavia, gite che potessero dare ai partecipanti la sensazione di aver conquistato qualcosa, magari l'alto di una sella da cui si possa ben spaziare a destra e a sinistra o la cima di qualche monte non troppo impegnativo: sentieri normali, facili, anche se ripidi, che ci consentissero un'adeguata sorveglianza.

E fin qui tutto bene; ma da dove prendere i ragazzi?

Cominciammo dai nomi che avevamo. Figli di soci o giovani che prestavano attività ad altri gruppi, come lo Sci-C.A.I. e la Commissione Grotte, e a tutti mandammo una lettera in cui raccontavamo della nostra costituzione, di cosa volevamo essere e li invitavamo ad iscriversi al gruppo e a partecipare all'allegato programma di gite, con quanti amici avessero.

Poi, con un po' di timore, non lo nego, aspettammo le iscrizioni per la gita: 45 giovani fra i dieci e i vent'anni.

Fu una cosa bellissima, questa prima esperienza. In corriera la più piccola di anni «quasi 10» (guai a dirle che ne aveva nove e mezzo) cominciò a soffrire il male d'auto. Che fare? La diedero a me, la donna del Consiglio ma (benché, allora, di anni ne avessi «quasi 25») non sapevo proprio che cosa fare; così pensai di farla divertire da Toio, quello che poi divenne il nostro Reggente e che chiamiamo «Toio Matto» e lui ci riuscì alla perfezione, tirandosi dietro un coro di risate. Meno male!

Poi cominciò il rito del «prendi questo e il resto lascia in pullman». I genitori avevano caricato i loro rampolli di cibarie di ogni genere, di calze, calzette, calzini, maglie, maglioni e giacche a vento, e fu difficile controllarli ad uno ad uno e convincerli a separarli di alcuni dei loro oggetti personali (faceva caldo benché fosse il 18 maggio) ma alla fin fine, dopo un quarto d'ora di trattative,

riuscimmo a metterci in marcia.

Allora si rilevò, innanzitutto, che (tranne qualche rara eccezione) i più «polentoni» erano proprio quelli fra i quattordici e i vent'anni, che avrebbero dovuto avere più energie. Partirono compatti, di volata, nonostante le nostre raccomandazioni sul «passo da montagna» e si accodarono, pieni di vitalità repressa, al capogita (più in là, ovviamente, non li lasciammo andare) e, poco dopo, a retrocessioni periodiche, finirono in coda, stanchi e col fiato corto, merito evidente delle poche passeggiate e delle molte gite in motoretta.

I piccolissimi, invece, sembravano un po' quei cagnolini che si portano a prendere aria la sera, quando si toglie loro il guinzaglio. Io credo che, correndo su e giù dall'uno all'altro di noi, si siano fatto il percorso almeno tre volte. Ma la cosa più bella, più dolce, era quella lunga fila di giovani schiene che saliva inesorabilmente senza le urla di accompagnamento di alcun complesso *beat*.

Rumore, ad un certo punto, ce ne fu; per dire il vero, anche una puzza spaventevole di zolfo, che ci amareggiò un pochino la bellezza di quella natura che andava risvegliandosi ma, chiarito che si trattava dei petardi di alcuni piccolissimi amici e, soprattutto, sequestrata la refurtiva, come Dio volle si arrivò in cima alla Sella Prasnig, che sta fra Riofreddo e Valbruna, senza ulteriori difficoltà.

Alla sera, in pullman, ci guardammo in faccia, noi sei, e scoprimmo che era stato molto bello.

E così continuò, nel corso dell'anno! Salimmo l'Osternig (giovani 34), il Bila Peč nel gruppo del Canin (giovani 48), poi scendemmo a Sappada dal rifugio De Gasperi (giovani 51), con 49 giovani andammo sul Pal Piccolo vicino alle trincee degli alpini a ricordare Timeus Fauro e poi all'Ossario di Timau vicino agli altri morti della guerra e, col venire dell'autunno, girammo il nostro Carso, riempiamo la Val Rosandra di giovani risate, salimmo il Monte Pala (giovani 39).

Alla fine, avevamo svolto il nostro programma con la partecipazione complessiva di 317 giovani. E, soddisfazione, lo schedario degli iscritti contava ormai 250 nomi: quelli della prima gita e quelli dei loro amici e degli amici degli amici.

I problemi erano stati moltissimi, dalla necessaria, accuratissima sorveglianza al tranquillizzare genitori apprensivi di figli piccoli che, a dir la verità, non ci avevano mai ostacolato, ma semmai aiutato e che, dopo la prima gita, avevano continuato ad affidarci con gioia.

Intanto, intensa si era fatta la corrispondenza col Reggente del gruppo E.S.C.A.I. e presidente della Commissione Centrale dell'Alpinismo giovanile Carlo Pettenati, che ci aiutò con la sua esperienza (i giovani dell'E.S.C.A.I. di Roma sono ormai quasi 900) e che stabilì una stretta unione fra le sezioni, e



In marcia verso la Sella Prasnig.

fra noi una calda amicizia in particolare.

Alla fine dell'anno, riunimmo tutti i ragazzi per ringraziarli, soprattutto di aver cominciato ad amare i monti come noi e invitammo anche i genitori, che ci pregarono di continuare.

Così organizzammo una serie di domeniche sulla neve, per portare i nostri giovani a sciare e poi cominciammo a fare programmi per quest'estate.

Ci fu l'assemblea e i ragazzi, con molta serietà e impegno si elessero i capi-gruppo, che diventarono i nostri migliori aiutanti.

Adesso siamo un gruppo, i giovani si sono uniti fra di loro a seconda dell'età e, quando vado in sede, la sera verso le otto, mi vedo attorno tante facce giovanissime che discutono animatamente fra loro «dove si va a camminare domenica» e anche se, ogni tanto, dal gruppo dei più piccoli, si sente venire una tremenda puzza di petardo e la «quasi dieci» guarda in alto con l'aria di chi non c'entra, basta aprire un poco le finestre.

Giovani contestatori? Protestatori *beat*? Nessuno, e, lasciatemelo dire con un po' di malizia, dopo mezz'ora di salita un po' ripida nessuno ha più fiato per «contestare».

La montagna, con le sue leggi inesorabili, insegna a far tesoro dei consigli di chi meglio la conosce e, più di ogni lungo discorso, sa imporre rispetto per l'esperienza.

Ma non è solo rispetto, quello che ci lega ai nostri giovani: è anche, soprattutto, quell'affettuosa cara amicizia che unisce tutti coloro che hanno, comune, una passione.

Noi siamo stati aiutati dalla nostra Sezione, dalla Commissione Centrale, dai genitori ma, soprattutto, dai ragazzi che, come tutti i ragazzi del mondo e di tutti i tempi, hanno saputo renderci il doppio di quello che abbiamo dato loro e, forse, la morale di tutto questo è che l'importante non è che «dare».

Giulia Farfaglia

(C.A.I. Sezione di Trieste, S.A.G.)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

Il IV Corso nazionale per tecnici di soccorso alpino

Il corso, si è svolto alla capanna Marinelli-Bombardieri, nel gruppo del Bernina, dal 14 al 21 giugno; esso è stato diretto dalla guida alpina Franco Garda con la collaborazione delle guide Giorgio Bertone, Carlo Runggaldier, Mario Senoner, Pietro De Lazzar e dall'istruttore nazionale Celso Orтели.

Vi hanno partecipato 40 allievi provenienti dalle varie delegazioni del Corpo e una squadra della Guardia di Finanza inviata dalla Scuola Alpina di Predazzo. Il tempo, purtroppo, non sempre favorevole, non ha impedito il susseguirsi di gran parte delle esercitazioni, con impegno dalle 12 alle 13 ore giornaliere.

Si è insistito nel familiarizzare gli allievi nella sicurezza degli ancoraggi, nella calata con e senza il soccorritore, usando i vari sistemi di frenaggio e di ricupero con carrucole.

Alle prove dimostrative in roccia si sono alternate quelle in ghiaccio, con calate e recuperi in crepacci con i mezzi improvvisati, predisponendo ancoraggi sul ghiaccio, usando di volta in volta per questi: sci, piccozze e chiodi.

Riconoscimenti sovietici

Domenica, 8 febbraio scorso, nel Municipio di Agordo, presenti le autorità locali ed il direttore del C.N.S.A. Bruno Toniolo, un rappresentante del Governo sovietico ha consegnato i diplomi ed i distintivi d'onore del Soccorso alpino dell'URSS, ad un gruppo di volontari della nostra squadra di Agordo, in seguito al loro intervento per il salvataggio dell'alpinista sovietico Onivcenco Vjaceslav, avvenuto alla cima Su Alto nell'estate del 1969.

Un giornale sovietico, nel riportare la notizia, che metteva in risalto la preparazione e l'efficienza del soccorso alpino italiano, intitolava l'articolo con il seguente titolo: «L'amicizia nasce sulle montagne».

CONCORSI E MOSTRE

La IV edizione del Premio letterario «Maria Brunaccini»

Il G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) bandisce per il 1970 un premio indivisibile di L. 250.000 per un'opera inedita di letteratura di montagna (romanzo, novelle, leggende, racconti, saggi, biografie, monografie, ricordi e impressioni d'alpinismo o di montagna in genere) da assegnarsi il 27 marzo 1971. La partecipazione è aperta a tutti.

Le opere, di un'ampiezza minima di settanta cartelle dattiloscritte, dovranno pervenire in cinque co-

pie entro la metà di dicembre del corrente anno 1970 alla Segreteria del G.I.S.M., sig.na Carla Maverna, Via Fornari, 22 - 20146 Milano, in forma anonima e col solo contrassegno di un motto. Gli autori dovranno includere nel plico una busta sigillata contenente il proprio nome e recante all'esterno: Premio letterario Maria Brunaccini ed il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto. Coloro che infrangendo l'anonimato, avranno fatto pervenire notizia della loro partecipazione al concorso, verranno esclusi.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria del G.I.S.M.

La mostra «Montagna viva»

In occasione dell'anno europeo per la protezione della natura, la Sezione di Seveso organizza la mostra «Montagna viva», che avrà luogo, dal 4 all'11 ottobre, nel Salone delle Esposizioni «Mobili di Seveso», corso Garibaldi 87, Seveso (Strada Nazionale dei Giovi).

Nella mostra, oltre ad una sezione naturalistica, con pregiati esemplari mineralogici, paleontologici e floro-faunistici, saranno esposti soggetti documentanti gli interventi umani che deturpano e sconvolgono l'ambiente naturale in genere, e quello alpino in particolare.

NOTIZIE DELLE SEZIONI

Sezione di Calolziocorte (Bergamo)

In occasione del 25° anniversario di fondazione di detta Sezione, i figli del compianto comm. Alessandro Brambilla, già socio del C.A.I., hanno voluto onorarne la memoria donando i locali per una nuova sede, di cui la Sezione aveva necessità.

L'inaugurazione si farà entro il prossimo mese di novembre.

CONVEGNI

Il V Convegno «Alpi Giulie»

Nello scorso mese di ottobre, a Gorizia si è riunito un folto gruppo di alpinisti italiani, austriaci e jugoslavi per l'annuale raduno delle rappresentanze dei club alpini del Friuli-Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia, delle regioni cioè dei tre Paesi, i cui confini corrono sulle vette delle Alpi Giulie.

I precedenti incontri internazionali avevano avuto luogo nel 1965 a Villaco, nel 1966 a Udine, nel 1967 a Lubiana, nel 1968 a Villaco; il 5° Convegno è stato curato dalla Sezione di Gorizia che ha scelto come tema centrale dei lavori l'opera e la figura di Giulio

Kugy, scrittore e pioniere nella scoperta delle Alpi Giulie.

L'argomento proposto ha riscosso da parte dei congressisti l'adesione più entusiastica, in quanto Kugy, per primo, insegnò con il suo vivo esempio che l'amore comune per la montagna affratella gli uomini al di sopra di ogni barriera di razza o di nazionalità.

I lavori del Convegno hanno avuto inizio il 25 ottobre nella suggestiva cornice della medievale Sala degli Stati Provinciali in Castello.

Terminati i saluti ufficiali dei rappresentanti del C.A.I., del Comune e della Regione, hanno avuto inizio i lavori veri del Convegno con l'ampia relazione tenuta dal sign. Celso Macor, relatore per la Sezione di Gorizia del C.A.I., sull'opera di Kugy, alpinista e scrittore, del quale è stata posta in rilievo l'attualità dell'insegnamento: Kugy, dell'alpinismo fece missione, umanità ed incontro con la natura; fare dell'alpinismo significa sapersi accostare con animo puro e preparato alla montagna.

Un ampio e vivo ritratto di Kugy e della sua opera è stato tracciato dal delegato dell'Unione alpinistica slovena, sign. France Avcin e dal delegato austriaco, Fernand Keishler. Successivamente hanno ancora brevemente preso la parola l'alpinista austriaco Teuberg, che ha recato il saluto del borgomastro di Klagenfurt e letto un messaggio di adesione da parte del Presidente della Carinzia, ed il presidente del Club Alpino di Villaco, dott. Wiegele.

Sono stati quindi affrontati importanti argomenti tecnici, di interesse comune. Il presidente dell'Unione alpinistica slovena, Miha Potocnik, ha proposto lo studio e la tracciatura di una traversata delle Alpi Giulie, che tocchi le vette più importanti dei tre Paesi confinanti, auspicando, ai fini della realizzazione di tale progetto, la costituzione di una commissione. Sempre il Potocnik ha proposto la costituzione di una commissione incaricata della protezione della natura alpina.

Il delegato austriaco, Kurt Dellisch, ha trattato il tema dei passaggi di confine da parte degli alpinisti, auspicando un comune intervento presso i rispettivi governi ai fini della soluzione di un problema tanto importante e delicato.

Alla manifestazione, svoltasi in un clima di affiatamento e di reciproco rispetto, erano presenti 23 sezioni e rappresentanze dei tre Paesi.

A Torino il 5° Convegno del Gruppo himalayani italiani

Il giorno 4 ottobre 1969, ha avuto luogo nella sala convegni di Torino Esposizioni il 5° Convegno del Gruppo himalayani italiani.

Erano presenti 30 soci; avevano aderito per scritto od a voce altri 24 soci.

Viene nominato Presidente del Convegno, come di consueto, il più anziano dei convenuti nella persona di Riccardo Cassin che, vivamente applaudito, dichiara aperto il Convegno.

Prende la parola Toni Gobbi per commemorare il decano del gruppo, Adolfo Rey, recentemente scomparso, con incisive parole.

Fosco Maraini commemora quindi Giotto Dainelli rievocandone la figura di esploratore e di scienziato.

Il presidente Cassin invita al tavolo della Presidenza Mario Bisaccia, rappresentante della Sede Centrale del C.A.I.

Andreotti fa quindi la relazione della Segreteria del Gruppo, ricordando la proposta rivolta alla Sede Centrale per una spedizione a carattere nazionale in Himàlaya. Gli Italiani che erano stati in Himàlaya prima del 1969 erano 98; quest'anno il numero è salito ad oltre 120.

La sede provvisoria del Gruppo è stata riconfer-

mata presso Torino-Esposizioni, ente che segue da vicino il gruppo per quanto riguarda atti di ufficio e il recapito.

L'atto notarile che sancisce la costituzione del G.H.I. non ha potuto essere steso prima d'ora per la difficoltà di riunire contemporaneamente un certo numero di soci qualificati, come invece è avvenuto oggi.

Il presidente Cassin dopo aver chiesto se qualcuno desiderava parlare od avere chiarimenti sulla relazione, ha dato la parola a Fosco Maraini, relatore ufficiale sul tema: «I Giapponesi nell'Himàlaya e Karakorùm».

Dopo alcuni chiarimenti richiesti dai convenuti a Maraini, il presidente Cassin prendendo spunto dai nutriti applausi che hanno suggellato la relazione, si complimenta vivamente con il relatore a nome di tutti.

Il Presidente dà quindi la parola al notaio dr. Motta che legge la proposta dell'atto costitutivo.

Vengono quindi discussi alcuni punti che riguardano la maggioranza per la validità delle votazioni e le quote di ammissione ed annuali.

Il notaio illustra pure cosa significhi l'apportare modifiche richieste dalle competenti autorità. Per ovviare all'inconveniente della riconvocazione dell'assemblea i designati si impegnano ad interpellare il Consiglio Direttivo prima di decidere.

Si procede quindi alle elezioni a maggioranza.

Risultano: Andreotti (23 voti), Cassin (22), Gobbi (16), Fantin e Maraini (13), Mellano (11) e Nava (10).

Bruno Zanettin ha inviato l'adesione unitamente all'omaggio del volume sulla geologia del Karakorùm ed alla notizia che prossimamente uscirà un volume sulla geologia del Karakorùm a cura di A. Desio e B. Zanettin.

Viene quindi letto lo scritto di Varvelli che unitamente all'adesione conferma il suo punto di vista favorevole ad una larga partecipazione al gruppo, sullo scarso coordinamento del C.A.I. sull'attività delle spedizioni extra-europee.

La riunione ha termine alle ore 14, dopo di che viene servito il pranzo offerto da Torino Esposizioni.

Atto costitutivo del Gruppo Himalayani Italiani

Repubblica Italiana, anno 1969, il 4 ottobre in Torino, nei locali di Torino Esposizioni, C. Massimo d'Azeglio 13 avanti a me dr. Giuseppe Motta notaio, senza assistenza dei testimoni avendovi i componenti con mio consenso rinunciato, sono presenti i signori: Angelo Andreotti, Ugo Angelino, Enrico Barbero, Guido Barbero, Giuseppe Bianchini, Riccardo Cassin, Aldo Cavallero, Mario Fantin, Anna Maria Ferrari, Giacinto Ferrero, Bortolo Franceschetti, Guido Fucelli, Luciano Ferraris, Antonio Gobbi, Giuseppina Locana, Carlo Luda di Cortemilia, Benito Magri, Celestino Mamini, Fosco Maraini, Piero Nava, Elio Proietti, Giovanni Pilla, Ubaldo Rey, Alberto Rizzo, Luciano Rossi, Giuseppe Tenti, Lina Monge, Giovanni Salio, Marziano di Mayo, della cui personalità io sono certo, i quali mi richiedono atto di quanto segue:

- 1) i componenti dichiarano di costituire un'associazione denominata Gruppo Himalayani Italiani, G.H.I.
- 2) L'Associazione ha sede in Torino, corso Massimo d'Azeglio 13 presso Torino-Esposizioni S.p.A.
- 3) L'Associazione ha lo scopo di contribuire alla conoscenza delle montagne himalayane ed incrementare lo sviluppo dell'alpinismo himalayano.
- 4) L'Associazione è retta dallo statuto che, firmato dai componenti e da me notaio si allega al presente sotto la lettera A per farne parte sostan-

ziale ed integrante previa lettura ai componenti stessi;

— viene data lettura dello Statuto—

- 5) per il 1° triennio vengono nominati membri del Consiglio Direttivo i signori (vedi elenco elezioni);
- 6) la quota di iscrizione dei soci che entreranno a far parte dell'associazione durante il 1° anno è stabilita in L. 5.000.

La quota sociale annuale è stabilita in L. 3.000.

I componenti autorizzano i signori Andreotti e Barbero, disgiuntamente tra di loro, a compiere tutte le pratiche necessarie intese all'acquisto della personalità giuridica; a tali effetti essi vengono parimenti autorizzati ad apportare al presente ed allo statuto sociale le modifiche, aggiunte o soppressioni richieste eventualmente dalle competenti autorità.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Il rifugio 3° Alpini restituito al C.A.I.

Il rifugio 3° Alpini in Valle Stretta, sopra Bardonecchia, trovandosi in territorio passato alla Francia al termine della seconda guerra mondiale, era stato espropriato e assegnato al C.A.F. Ora, con un accordo avvenuto fra C.A.I. e C.A.F., il rifugio è stato restituito alla Sezione di Torino, già proprietaria dello stesso, contro un versamento simbolico di un franco francese.

Il rifugio, una solida costruzione in muratura, inaugurato nel 1930 e ampliato nel 1939, sorge in prossimità delle grange di Valle Stretta (1770 m) ed è accessibile attualmente a mezzo di strada percorribile da automezzi in partenza da Melezet, frazione di Bardonecchia (posto di frontiera ivi); ha una capacità di 64 posti letto e funziona con servizio di alberghetto sia nella stagione invernale che in quella estiva. La zona si presta sia allo sci-alpinismo (M. Tabor 3177 m), che all'alpinismo estivo con le scalate di roccia sulle Rocche dei Serous (2889 m) e alle numerose cime che contornano la testata della valle.

Il bivacco Alfredo Redaelli al Pizzo Badile

Il 30 agosto è stato inaugurato il bivacco fisso dedicato ad Alfredo Redaelli, dono della famiglia Redaelli alla Sezione di Lecco.

Il bivacco sorge immediatamente sotto la punta del Pizzo Badile (3308 m, Alpi Retiche Occidentali).

Inaugurato il nuovo rifugio Gastaldi

Il 26 luglio è stato inaugurato il nuovo rifugio Bartolomeo Gastaldi al Crot del Ciaussiné (2659 m) della Sezione di Torino. La costruzione attuale sostituisce, utilizzandone in parte le strutture superstiti, il precedente rifugio, distrutto per eventi bellici nel 1944; era stato rimesso in funzione nell'intervallo di tempo il primitivo fabbricato adiacente e risalente al 1882 e oggetto di vari ingrandimenti, fino alla costruzione dell'attuale fabbricato inaugurato nel 1904 e ricostruito nel 1910 dopo l'incendio del 1908.

L'attuale nuovo rifugio consente una ricettività per 80 persone ed è fornito di servizio di alberghetto. L'accesso avviene da Balme (alta valle di Lanzo) con strada automobilistica fino al Pian della Mussa (1750 m), da cui per mulattiera in ore 2,30 al rifugio,

che serve di base per le ascensioni alla Bessanese (3632 m), alla Ciamarella (3676 m), alla Punta di Arnas (3540 m) ecc. e per le traversate ad Averole e nella Valle di Viù.

I bivacchi fissi nel gruppo del Popera vasta opera di valorizzazione della Sezione di Padova

I nostri rifugi, nella maggior parte, si trasformano in alberghi, le località alpine più note servite dagli stessi sono prese sempre più d'assalto dalle folle festaiole: ecco il motivo per cui la Fondazione triveneta «Antonio Berti», nel nome dell'apostolo della montagna, suo poeta e storico, si propose la costruzione di bivacchi fissi, più in alto, in località spesso ancora «vergini» particolarmente nelle Dolomiti Orientali, destinati agli alpinisti: in dodici anni dalla costituzione (alla quale diede notevole apporto anche la Sezione padovana del C.A.I.) ne sono stati eretti 32 nei vari gruppi dolomitici, ultimo della serie il «Carlo Gera» inaugurato nei giorni scorsi in Cadin d'Ambata, a quota 2240, nel sottogruppo Bagni-Aiarnola del non ancora abbastanza apprezzato gruppo del Popera nell'Alto Comelico.

È stato interamente offerto, questo bivacco, dalla famiglia, residente a Conegliano, di Carletto Gera, perito tragicamente, nel 1966, nel generoso quanto vano tentativo di salvare un amico caduto in un torrente di quella zona. Scomparve con lui un fortissimo scalatore, buono e coraggioso tanto amato per la sua semplicità da tutte le genti, fin le più umili, della sua Conegliano come dai montanari cadorini: ché casa Gera, a Candide, fin dai tempi di Antonio Berti fu un «caposaldo» cui convergevano illustri, o meno illustri alpinisti e studiosi delle vicende storiche di queste belle montagne epico teatro di guerra, nel 1915-18, dei nostri alpini.

Di queste cose, e d'altro ancora, hanno parlato Camillo Berti e Giorgio Baroni presidente della Sezione di Padova cui il «Gera» è stato affidato perché qui, in Popera, la stessa Sezione ha realizzato in pochi anni tutto un sistema d'opere (completando quelle preesistenti ma sempre sue); le quali, valorizzando una vasta suggestiva zona ricca di possibilità alpinistiche e turistiche potrebbero ben a ragione costituire il tessuto di una nuova alta via delle Dolomiti così identificabile: rifugio Berti al Popera, bivacco Piovani in Cadin dei Bagni; bivacco Gera in Cadin d'Ambata; bivacco Btg. Cadore in Val Stallata; Cengia attrezzata Gabriella; rifugio Carducci (unico non padovano); rifugio Comici alla Croda dei Toni; rifugio Locatelli alle Tre Cime e, volendo, proseguimento per i Tre Scarperi.

L'itinerario potrebbe offrire una variante dal bivacco Btg. Cadore e cioè dal Cadin di Stallata scendere per la ferrata Roghèl in Vallon Popera, rifugio Berti e quindi per il Passo della Sentinella puntare al sentiero degli Alpini.

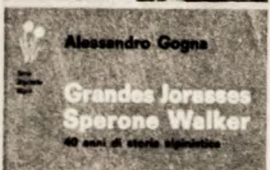
Camillo Berti, prima che il fratello di Carlo Gera tagliasse il tradizionale nastro tricolore e padre Garbagnati impartisse la benedizione alla capanna nuova portata su l'anno scorso dagli elicotteri del IV Corpo d'Armata, esaltando la nobile figura di Carlo Gera, rievocandone con fraterne parole i suoi incontri fin dalla fanciullezza, ha voluto accomunarne la memoria a quella di un altro alpinista immaturamente scomparso, la nota guida Francesco Mazzetta che, con lo stesso Gera, molto aveva arrampicato legati com'erano da una lunga amicizia, cementata in tante imprese, specie in Popera.

Ora alla Sezione di Padova, si punta ad un altro bivacco, l'ottavo per la storia e cronaca, offerto da un autorevole socio. Destinazione Antelao.

Francesco Marcolin
(C.A.I. Sezione di Padova)

BIBLIOGRAFIA

Alessandro Gogna - GRANDES JORASSES SPERONE WALKER - Tamari Editori, Bologna, 1969 - 156 pag., 16 fotografie in bianco-nero f.t. - L. 2.000.



Scrivere qualcosa di nuovo in tema alpinistico, oggi è divenuto molto difficile per chiunque. Naturalmente è sempre possibile raccontare in modo più o meno brillante come si è svolta una determinata impresa, insistendo magari sul lato puramente tecnico oppure mettendo a fuoco le sensazioni e le impressioni ricavatene. Tuttavia un genere siffatto, alla lunga, riesce pesante se non stucchevole.

Restano dunque due categorie di scrittori ben definite: coloro che intendono

andare più a fondo nel fenomeno alpinistico, conducendo magari una indagine psicologica, e gli storicisti.

Gogna evidentemente ha capito l'enorme difficoltà cui andava incontro, proponendosi di scrivere un libro di montagna e, intelligentemente, ha scelto il genere storicistico.

Sono passati parecchi anni ormai da quando Rébuffat nel suo bellissimo libro *Etoiles et tempêtes* iniziò l'epopea letteraria delle tre pareti «nord» per eccellenza. Sulla Nord dell'Eiger sono stati scritti fiumi di parole, a proposito e a sproposito, e così pure sulla Nord del Cervino. La Nord delle Grandes Jorasses è rimasta invece un po' in disparte. È vero: un po' tutti i grandi alpinisti ne parlano nei loro libri, in quanto questa formidabile parete sembra riservare a tutti un'avventura particolare; ma un libro dedicato interamente alla storia dello sperone Walker, non si era ancora visto.

L'unico esempio ci venne da Edouard Frendo, che, tuttavia, nel suo *La face Nord des Grandes Jorasses* traccia una storia completa della grande parete e non limitata allo Sperone Cassin.

I motivi di questa trascuratezza sono facilmente comprensibili. A tutt'oggi la cronaca luttuosa dello Sperone Walker annovera solamente due incidenti mortali, mentre la Nord dell'Eiger, se non erro, può vantare all'incirca una cinquantina di disgrazie mortali.

È evidente che i giornalisti che si interessano di alpinismo per far presa sul grande pubblico, giocano soprattutto sul lato macabro e terrificante, tralasciando purtroppo i fattori veramente positivi dell'alpinismo.

Apriamo quindi il libro di Gogna e avviciniamoci un poco per volta alla grande *face nord*. Il racconto, anche se segue un filone storico, è sempre agile e svelto, a tratti nervoso. Nessun particolare di troppo, nessuna retorica.

Il racconto inizia dai primi tentativi alla parete e prosegue con il racconto della prima ascensione, il capolavoro di Riccardo Cassin. Si fa veramente apprezzare l'esattezza e la precisione anche nei particolari, testimoni di un accurato e minuzioso lavoro di ricerca. A tratti, in diversi capitoli, interviene il racconto dei protagonisti; ma, anche in questo caso, non si tratta di una fredda raccolta antologica, in quanto Gogna interviene direttamente nella narrazione, giudicando e commentando i fatti.

Ecco dunque le grandi imprese invernali, le due eccezionali salite di Bonatti e di Desmaison. Naturalmente una certa élite di alpinisti, assidui lettori di riviste nazionali ed internazionali, avrà già avuto modo di leggere i racconti di Desmaison, di Zappelli, di Bonatti, di Buhl e di Rébuffat. Ma sicuramente è una categoria assai ristretta; pertanto, per la grande massa dei lettori anche la parte antologica rappresenterà una interessantissima novità.

Giungiamo così in una successione logica all'ultimo capitolo, alla vittoria solitaria di Gogna sullo sperone di Cassin. Siamo davanti ad un capolavoro in tutti i sensi e dobbiamo rendere merito a Gogna in quanto ha saputo rivivere per noi ogni istante e ogni sensazione di quella sua indimenticabile giornata. Solo chi si è dedicato all'alpinismo solitario sa quanto sia difficile, addirittura arduo, narrare ad altri le sensazioni e le impressioni provate durante una scalata solitaria. È qualcosa che sta fra la realtà e la fantasia; che sfugge ad un giudizio normale. Eppure Gogna è riuscito a mettere a nudo il suo animo, dandoci un racconto che difficilmente si potrà scordare.

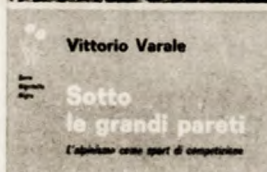
Il libro esalta e dà un giusto valore quindi a questa formidabile parete, in opposizione a certe tendenze tese a svalutare sistematicamente le grandi imprese di trent'anni fa.

È vero, oggi i passaggi della Walker non sono più come li trovò Cassin o Rébuffat; molti sono i chiodi, alcuni persino di troppo. Ma la Nord delle Grandes Jorasses non è il Grépon che da scalata *la plus difficile des Alpes* diventò una scalata per signore. Lo Sperone Walker conserva ancora oggi il formidabile fascino della *face Nord*, in quanto non sono dieci o quindici chiodi in più, che distruggono una salita come la Nord delle Grandes Jorasses: essa rimane una scalata meravigliosa e completa, su una parete che esige il massimo rispetto.

Gian Piero Motti

Vittorio Varale - «SOTTO LE GRANDI PARETI» -

Tamari Editori, Bologna, 1969 - 12 x 19 cm, pag. 393, numerose illustrazioni - L. 2.800.



Leggendo questo libro, rivedevo di continuo le grandi pareti e gli uomini che le vinsero: Solleder, Cassin, Preuss, Tissi, Gervasutti... Nomi entrati ormai in una specie di mito, ma che Varale riporta alle loro giuste ed umane dimensioni. Non che egli sminuisca in qualche modo il valore delle loro imprese: tutt'altro. Egli ha avuto semplicemente il buon gusto di annotare e di riferire quel che gli alpinisti ebbero a suo tempo a confidargli, senza aggiungergli fronzoli ed orpelli.

Varale non ha voluto abbellire la realtà, non travisa né sublima personaggi ed imprese, ma narra in maniera avvincente, sulla scorta di testimonianze e di documenti originali, le vittorie e le rinunce, le rivalità e le polemiche di cui è intessuta la storia alpinistica del periodo aureo del sesto grado: il ventennio fra le due guerre mondiali. E questo lo fa portando nel suo nuovo libro articoli scritti in quell'epoca. Scritti di suo pugno. Sono questi articoli del 1929, 30, 31, 33, 37, 52,... che fanno interessante il libro. Attraverso questi ci fa vedere lo sviluppo, la grandezza degli alpinisti, la competizione, la realtà.

Certamente, Varale non si è ingannato nell'interpretare i motivi profondi dell'alpinismo. Non sono soltanto i bei tramonti o il puro piacere dell'ascesa che spingono l'uomo alla montagna: c'è anche l'esultanza tutta sportiva per la riuscita di un'impresa che altri hanno invano tentato, o che si accingono a tentare. L'Autore coglie i momenti radiosi dell'avventura alpinistica, dalla prima entusiasmante visione d'una grande parete fino al gioioso rientro dopo la vittoria; egli sente però anche le ore cupe della montagna, le improvvise bufere, le marce disperate, la morte di un compagno...

Ma nemmeno in questi chiaroscuri del sentimento, Varale ravvisa il significato essenziale dell'alpinismo, bensì nelle componenti dell'amicizia e dell'agonismo, e più ancora nella loro risultante dinamica: l'azione alpinistica ardita e concorde, vista di preferenza in una luce di emulazione sportiva.

Un libro, in definitiva, tutto da leggere: difficile riassumerne in formule ristrette il valore e il contenuto. Io sento solamente che ogni pagina è permeata di entusiasmo, un entusiasmo vivo e giovanile che può assumere forme diverse, ma che è genuino e costante come l'amore dell'autentico alpinista verso la montagna.

Reinhold Messner

Bepi Pellegrinon - UN ALPINISMO POSSIBILE - Tamari Editori, Bologna, 1969 - 12 x 19 cm, 96 pag., illustraz. di A. Murer - L. 1.700.



L'alpinismo «possibile» di Pellegrinon è quello fatto finalmente sui sestri e sestri abbondanti (Bepi Pellegrinon ne ha all'attivo più di un centinaio), senza che chi li supera debba prima sentirsi e poi parlarne e scriverne autoreolato da eroe o da superuomo. È dunque semplicemente l'alpinismo «non impossibile» fatto per se stessi e non già per la stupefatta platea (della quale, per innata natura contestataria, direi che a somme fatte l'autore se ne infischia). È l'alpinismo che

dà una parentela all'uomo con il mondo che lo circonda, anche il più difficile. E stop.

Con questo «esplosivo» libretto (il primo nel nostro campo a riecheggiare in qualche modo il giovanile mondo d'oggi, lievitato da continui fermenti e scosso da continue agitazioni), più d'una posizione psicologica, d'un modo cioè di avvicinare la difficoltà (anche se estrema) e di trattarne (o sfruttarla?) poi con aggettivazioni catastrofiche («alla napoletana» per dirla in chiaro e in breve), e più d'un piedistallo, riceveranno una spallata mica male. Il giochetto, del resto, era così lampante quanto puerile. Esso doveva assicurare il meccanismo: «uì! che paura! mamma mia!» e: «oh, ma allora, com'è grande e valoroso il guerriero!»... È insomma l'alpinismo antipubblicitario (una lezione salutare agli organizzatori dei propri successi che per «valere» debbono necessariamente giungere ai giornali e ai periodici, alle conferenze e ai libri, al cinema, alla radio, alla TV). Sì, sì: naturalmente. Per «necessità», anzi, per «dovere» di informazione. Ma dove, guarda il caso, non la montagna viene «celebrata» bensì le proprie super-impresе e l'affermazione del proprio super-io. Tuttavia, non dimenticando che con Pellegrinon (e senza Pellegrinon), da tempo ormai, l'alpinismo di sesto è entrato decisamente nella fase delle «ripetizioni» (anzi, proprio di qui, super-chiodatura, super-attrezzatura, super-equipaggiamento, su-

per-alimentazione e super-informazione aiutando, è ormai maturata la fase della «demitizzazione»).

Eppure, il piccolo aureo libro del nostro autore, che di sestri gradi non parla poi neanche tanto, mica è esplosivo solo per quanto se n'è detto. Lo è invece, e con scheggioni che arrivano dappertutto, per una serie di pillolette, più o meno in carta d'argento, seminate all'ingiro cammin facendo. Quasi con noncuranza. Quasi per farsi una risata e niente più. Un'operazione tuttavia altamente igienica, eppure, di certo, non gradita ai molti sedentari aggrappati tenacemente alle poltrone imbottite. Cosicché, amaro di disillusioni e carico di esperienze, non mi stupirei per niente se, relegandolo con molta cautela in un cantuccio, qualche «prudente» mano apponesse almeno sul dorso del volumetto, già si sa, per «ragioni diplomatiche», la dicitura in rosso: «attenzione: nitroglicerina!». E, in nero, un bel teschio con le ossa incrociate.

Armando Biancardi

Luciano Viazi - IL CAPITANO SORA - Ed. G. B. Monauni, Trento, 1969 - in 8°, rileg. con sovracplast., 356 pag. con 150 ill. n.t. - L. 4.000.

Nei nostri verdi anni, ohimè così lontani oramai, la vicenda del dirigibile «Italia» e della Tenda Rossa costituì un avvenimento così clamoroso da riempire per svariati mesi conversazioni, interrogativi ed attese. La radio allora poco più che balbettante, i giornali, le pellicole documentarie ci resero familiari molti personaggi di quel dramma: da Biagi con la sua magica cassetta a Nobile con l'inseparabile Tina, da Maddalena col suo bel «Savoia-Marchetti 55» allo sfortunato Penzo, da Lundborg coll'aeroplanino rovesciato sul pack ad Amundsen e Guilbaud scomparsi sul velivolo «Latham 47», da Mariano e Zappi al comandante Romagna con la nave «Città di Milano», dal grosso Behounek agli introvabili dell'invulcro, e così via fino all'apparire sulla scena degli enigmatici russi provvisti di grossi aeroplani trimotori e di navi rompighiaccio in grado di vincere ogni ostacolo: ciò che, francamente, mai avremmo immaginato.

Insomma una vera e propria sagra di esploratori polari, di scienziati, ma soprattutto di aviatori e di marinai nella quale ad un certo momento s'inserì di forza un capitano degli alpini, certo Gennaro Sora: nome e cognome, questi, che ci lasciarono per gran tempo perplessi. Al fonte battesimale, di solito, pigliano nome Gennaro i bimbi dell'Italia di sotto; e poi Sora è una cittadina laziale: possibile mai un capitano degli alpini meridionale che marcia gagliardamente con sci, cani e slitte fin oltre l'80° parallelo?

Poi, come in verità accade per molte cose di questo mondo, la Tenda Rossa stinse anche in fatto di interesse, subentrarono altri e non meno seri motivi d'attrazione, fra questi non ultima la storia di una incredibile guerra combattuta su quei ghiacciai dell'Adamello che, nelle giornate serene, dal Pasubio o dalla Cima Carega facevan venir la voglia di specchiarsi tant'eran tirati e lucidi. Fu allora che c'imbattemmo nuovamente nel sottotenente, poi tenente ed infine capitano Sora Gennaro, altri non poteva essere che il medesimo del pack, con quel cognome e nome: perbacco, adesso sì che le cose si spiegavano! Tanto per dire, si trattava d'un bergamasco, della razza dei Calvi; poi ne aveva combinate di grosse agli austriaci sull'Albiolo, alle Lobbie, ai Monticelli, sul Mandrone. Tutto chiaro, adesso.

Chissà, forse intanto l'avevan promosso maggiore, colonnello e magari generale; certo che le sue generalità non giunsero ad orecchio né dalle fangose gioaie d'Albania e tantomeno dalla sconfinata steppa russa dove plotoni, compagnie, battaglioni, reggimenti, divisioni di alpini, tutti regolarmente muniti

di bassa di passaggio, trasmigravano all'altro mondo con armi e buffetterie.

Finché un giorno di questo sempre più agitato dopoguerra (a partire da un certo momento pare che il mondo pensi esclusivamente in termini di guerre e relativi dopoguerra!), ma direi di «quasi subito» dopo, perché stavamo dandoci coscienziosamente da fare per rattoppare le magagne recenti della guerra, non ci colpì una notiziola stampata lì, quasi di straforo, sul giornalone milanese: «Con gran concorso di alpini e di popolo, sepolto a Foresto Sparso il colonnello Gennaro Sora».

Dunque il capitano del pack, altri che lui non poteva essere con quel nome e cognome, era morto in tempo di pace e da colonnello. E dove mai s'era cacciato in tutto questo tempo, cos'aveva combinato, perché in guerra mai si era sentito parlare di lui con tanti alpini, compresi quelli del battaglione Edo- lo, che smettevan per sempre di combattere? Ecco, la risposta è venuta adesso; meglio tardi che mai: l'abbiamo centellinata così come va centellinato e gustato, sorso dopo sorso, il vino di razza; e come questo essa ci ha lasciato un non so che d'amarognolo, una specie d'inesprimibile tristezza che rimane qui, ben dentro.

Perché in Gennaro Sora, beninteso fatte salve le proporzioni, probabilmente saremo in parecchi a riconoscerci, almeno di certe generazioni. Chiaro che per provare simile sensazione bisogna leggere; ma bisognerebbe che soprattutto i giovani s'accostassero a questa fonte per capire chi fu Gennaro Sora e con esso il suo tempo, il suo mondo: molte asperità allora s'ammorbidirebbero e sortirebbe un motivo di più per sperare, per tutti.

Caso fortunato ed altrettanto fortuito ha voluto che, dopo avere un pochino (e crediamo a ragione) inferito sulla prima fatica storico-letteraria di Luciano Viaggi, dovessimo successivamente pronunciarci sul trittico ch'egli, mediante la storia del capitano Sora, ha testé completato e che l'editore Monauni di Trento ha permesso si concretasse con quella perfezione e signorilità che gli sono ampiamente riconosciute.

Ecco, son qui davanti i tre bei volumi, perfettamente allineati e distanziati, roba da sergente istruttore alle prese con reclute volenterose: vogliamo dar l'attenti? Ma no, troppo lineare, troppo monotono, valgono meglio varietà e movimento. Perciò vediamo un po': questo così, questo così; bene; ora al centro e qualche centimetro più in alto collochiamo questa storia del capitano Sora, persino come colore s'intona e risalta con misura.

Del resto il merito è innanzitutto suo: dell'ultimo «capitano di ventura» che l'Italia abbia avuto.

Gianni Pieropan

Azienda di Stato Foreste Demaniali - IL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO - Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1968. Un volume, 17 x 24 cm, 148 pag., 20 tav. f.t. a col., 1 carta a col. e 1 una carta geologica f.t., ill. in b.n. e a col. n.t., broch. - s.i.p.

Il volume viene definito come guida scientifico-divulgativa del Parco nazionale dello Stelvio, ed è frutto della collaborazione con la Commissione Scientifica del C.A.I. e con l'Istituto di Geografia della Università Cattolica di Milano. Il Parco si stende, come è noto, tra i Passi di Gavia, dello Stelvio, il confine italo-svizzero, e le Valli Monastero, Venosta, del Noce e una linea che va ad oriente da Cogolo a Rabbi, a S. Gertrude e a Laces, compreso nelle province di Bolzano, di Trento e di Sondrio su circa 95.000 ettari. Ambiente tipicamente alpino, che comprende i gruppi dell'Ortles con il Gran Zebrù, del Cevedale, di Cima Vertana e di Cima Venezia, cioè con numerose vette tra i 3500 e i 3900 m. L'ope-

ra s'inizia con un panorama geologico del territorio, di R. Pozzi; segue un capitolo sui minerali, di V. de Michele; altro di note morfologiche, di Cesare Saibene; uno sulla flora, di A. Pirola, e altro sulla fauna di L. Cagnolaro; infine, per cura di Bruno Parisi, sono descritti gli itinerari all'interno del Parco che permettono di prendere la visione migliore di tutta la zona. Una vasta bibliografia rende utile l'opera anche allo studioso; una ottima serie di foto a colori presenta i vari e sempre interessanti aspetti di questa vasta porzione di mondo alpino. C'è da augurarsi che aumenti nel pubblico la conoscenza ma anche il rispetto per questi ormai scarsi angoli dedicati alla protezione della natura, pur con ambiente permeato di presenza umana (e Giuseppe Nangeroni non ne depreca la penetrazione sensata), e che quest'opera sia davvero sprone e guida.

Cesar Morales Arnao - ANDINISMO EN LA CORDILLERA BLANCA - Ediciones Turismo Andino, Lima, 1968 - Un opuscolo 15,5 x 22,5 cm, 54 pag., 7 tav. ill. f.t., schizzi e cartine n.t., s.i.p.

L'autore si è iniziato all'esplorazione delle Ande Peruviane sotto i punti di vista geografico, storico e alpinistico, mosso da un duplice sentimento: la tradizione familiare, che risale allo scienziato italiano Antonio Raimondi, che studiò profondamente il Perù, e lo sgomento nato dall'alluvione di Huaraz del 1941, in cui perirono una ventina di suoi familiari. In un'incessante ricerca geografica per scoprire meglio il suo Paese, Morales Arnao ha raggiunto anche una grande perfezione alpinistica, che gli ha permesso di fondare nel 1952 il Club Andinista Cordillera Blanca e di iniziare una serie ininterrotta di pubblicazioni sulle Ande Peruviane. In questo opuscolo, molto denso di dati, l'autore dà cenni sommari sulle caratteristiche geografiche della Cordillera, sulla sua morfologia, per far seguire la statistica delle ascensioni sulle varie vette: sono oltre 200 cime, scalate alcune da diversi versanti, altre svariate volte (per l'Ishinca sono registrate 25 salite), con la partecipazione di alpinisti di molte nazioni oltre che degli alpinisti peruviani. Un capitolo è riservato alla storia del Huascarán e un altro alla tragica alluvione di Ranrahirca causata da una enorme frana della parete nord del Huascarán, che il 10 gennaio 1962, con una massa di 3 milioni di tonnellate cadute nella valle provocò una paurosa alluvione, con la perdita di 7.000 vite umane.

Infine un capitolo è dedicato al Parco nazionale Huascarán e l'ultimo alla toponimia andina.

Piccolo nella sua mole, è un opuscolo di indubbia utilità per le spedizioni che si dirigono sempre più numerose alla Cordillera Blanca.

Alessandro Ambrosiani - LIMONE E LA VIA STORICA DEL COLLE DI TENDA - ediz. sotto l'egida del Comune di Limone P., Saluzzo, 1968.

I valichi delle Alpi hanno sempre costituito un oggetto di studio da parte di alpinisti che hanno trovato in essi motivi storici di un interesse nato dalla conoscenza personale dei luoghi: valgono tra gli altri i nomi di Coolidge e di Vaccarone, tralasciando le non ancora risolte controversie sul passaggio di Annibale attraverso le Alpi.

Meno celebre di altri, ma non certo trascurabile, è il Colle di Tenda, che, in questo studio dell'Ambrosiani, viene collegato alle vicende dei sottostanti centri di Limone e di Tenda, vicende che qui vengono condensate, ma che potrebbero avere un ulteriore sviluppo per la miglior conoscenza di quel mondo alpino, che ha visto qui, dopo quello del Colle delle Traversette, il più vecchio traforo alpino, ma questo con completo carattere rotabile.



SCIOVIE SEGGIOVIE FUNIVIE

*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)

Telefono 65.208

C.A.I. Sez. di Trieste - Soc. Alpina delle Giulie -
ALPI GIULIE 1969 - 1 fascicolo, anno 64°, 17 x 24
cm, 115 pag.

Continua in questo numero la rievocazione dei tempi romantici della conoscenza delle Alpi, attraverso la traduzione dell'opera *The Dolomite Mountains* di J. Gilbert e G. C. Churchill. L'attività speleologica veramente intensa svolta dalla Commissione trova riscontro nell'annuario in ulteriori dati sulle grotte della Venezia Giulia, sull'Abisso Gortani, sull'Alburno (Salerno), sull'Abisso del Pic di Carnizza e su quello della Preta. L'attività sezionale, tra cui una gita sociale al Kibo, è ampiamente illustrata. Un articolo di Meng sullo sci-alpinismo ed i dati sul nuovo rifugio Corsi completano l'annuario.



OPERE SEGNALATE

Mario Fantin - **Montagne di Groenlandia** - ed. Tamari, Bologna, 1969.

Schweizerischen Stiftung für Alpine Forschungen -
Berge der Welt 1968-69 - (17° vol.) - Zurigo, 1969.

Fausto Stefanelli - **Nel Parco Nazionale del Gran Paradiso** - ed. Parco Naz. G. P., Torino, 1969.

Piero Rossi - **Marmolada** - ed. Tamari, Bologna, 1968.

Tavola rotonda sulla protezione della natura nelle valli ossolane - **La protezione della natura nelle valli ossolane** - ed. CCIAA della Provincia di Novara, Novara, 1969.

Walter Helhlich - **Tamba Kosi - Likhu Khola (Nepal)** - carta 1:50.000, Universitätsverlag Wagner G.m.b.H., Innsbruck, 1969.

Freytag Berndt und Artaria - **Khumbu Himal (Nepal)** - carta 1:50.000, Vienna.

C.A.I. Sez. di Mondovì - **Nell'85° anno di fondazione.**

Salvator Gotta - **Il piccolo alpino** - 42° ediz. con illustr. di Guido Bertello - ed. A. Mondadori, Verona, 1969.

Vincenzo Dal Bianco, Giovanni Angelini - **Civetta-Moiazza** - ed. Tamari, Bologna (guida).

Heinz Steinkötter - **Il Gruppo della Paganella** - guida per rocciatori - ed. Arti Grafiche Saturnia, Trento.

Fondazione internaz. V. Eigenmann - **Mezzi urgenti di soccorso per il salvataggio delle vittime di valanghe** - ed. Fondazione Eigenmann, via Bonardi 15, Milano.

S. Scalet, G. Faoro, L. Tirindelli - **Guida delle Pale di S. Martino** - ediz. del Leonardo, Cremona.

H. B. de Saussure - **Voyages dans les Alpes**, 4 volumi, 1779-1796, ristampa anastatica - ed. Libreria Degli Esposti, Bologna, 1970.

Club Alpino Italiano - **Rivista Mensile**, Vol. I, annata 1882 - ristampa anastatica - ediz. Libreria Degli Esposti, Bologna, 1970.

Guglielmo Matkews - **Salita al Monte Viso**, traduzione italiana del testo inglese, 1863 - ristampa anastatica - ediz. Libreria Degli Esposti, Bologna, 1970.



FOTO M. FANTIN

EVEREST - LHOTSE - NUPTSE

8848 m

8501 m

7879 m

visti dal Campo Base della spedizione Khumbu-Himal-Everest '70 che opererà nella zona dal 26 settembre al 31 ottobre 1970. La partecipazione è aperta a tutti gli alpinisti che ne fanno richiesta.

Altre spedizioni in programma:

27 dicembre '70 - 10 gennaio '71

MEXICO '70

Pico de Orizaba 5700 m

Spedizione alpinistica

marzo 1971

LABRADOR '71

Montreal - Schefferville - Fort Chimo

Traversata sci-alpinistica dalla Baia di San Lorenzo alla Baia di Ungava

Khumbu-Himal Everest '70: 35 giorni con viaggio andata e ritorno, su aerei di linea, compreso vitto, portatori, attrezzature logistiche, spostamenti a terra e la visita di Kathmandu. Negli otto giorni di permanenza al campo base, 5300 m, possibilità di scalare una montagna di oltre 6000 m della zona: L. 860.000.

I programmi dettagliati con tutte le modalità di partecipazione vengono spediti gratuitamente a chi ne fa richiesta a:



IL JET E LA MONTAGNA

VIA GIANFRANCESCO RE, 78 - 10146 TORINO - TEL. 793.023

Gli americani sono stati i primi ad averlo, com'è naturale. Ma notate chi è il secondo:



Lufthansa, la linea aerea tedesca. Abbiamo ordinato il più grande e veloce jet di linea, il Boeing 747, due mesi dopo che la Boeing aveva deciso di costruirlo.

Ci siamo decisi più in fretta di molte altre linee aeree (in realtà, siamo stati i secondi nel mondo a passare l'ordine). Non perché avessimo bisogno del Boeing 747 prima degli altri. Ma perché è sempre stata una

nostra ambizione quella di farvi volare con gli apparecchi più moderni.

A questo punto probabilmente desiderate saperne di più sul nostro nuovo e bellissimo aeroplano che non sulle nostre ambizioni.

Ecco alcuni dati. Il Boeing 747 è lungo più di 70 metri; la sommità della coda è più alta di un edificio di cinque piani. La cabina, larga 6 metri e lunga 56, è divisa in cinque sezioni.

Ognuna di esse si presenta come un grande ambiente di soggiorno completamente autonomo. In quattro di questi saloni si proiettano film; uno è riservato a coloro che non desiderano il cinema. Il Boeing 747 è il primo aereo con due corridoi. E con un bar al ponte superiore.

Quest'ultimo è forse il posto migliore per brindare a una nuova era dell'aviazione.



Lufthansa

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO

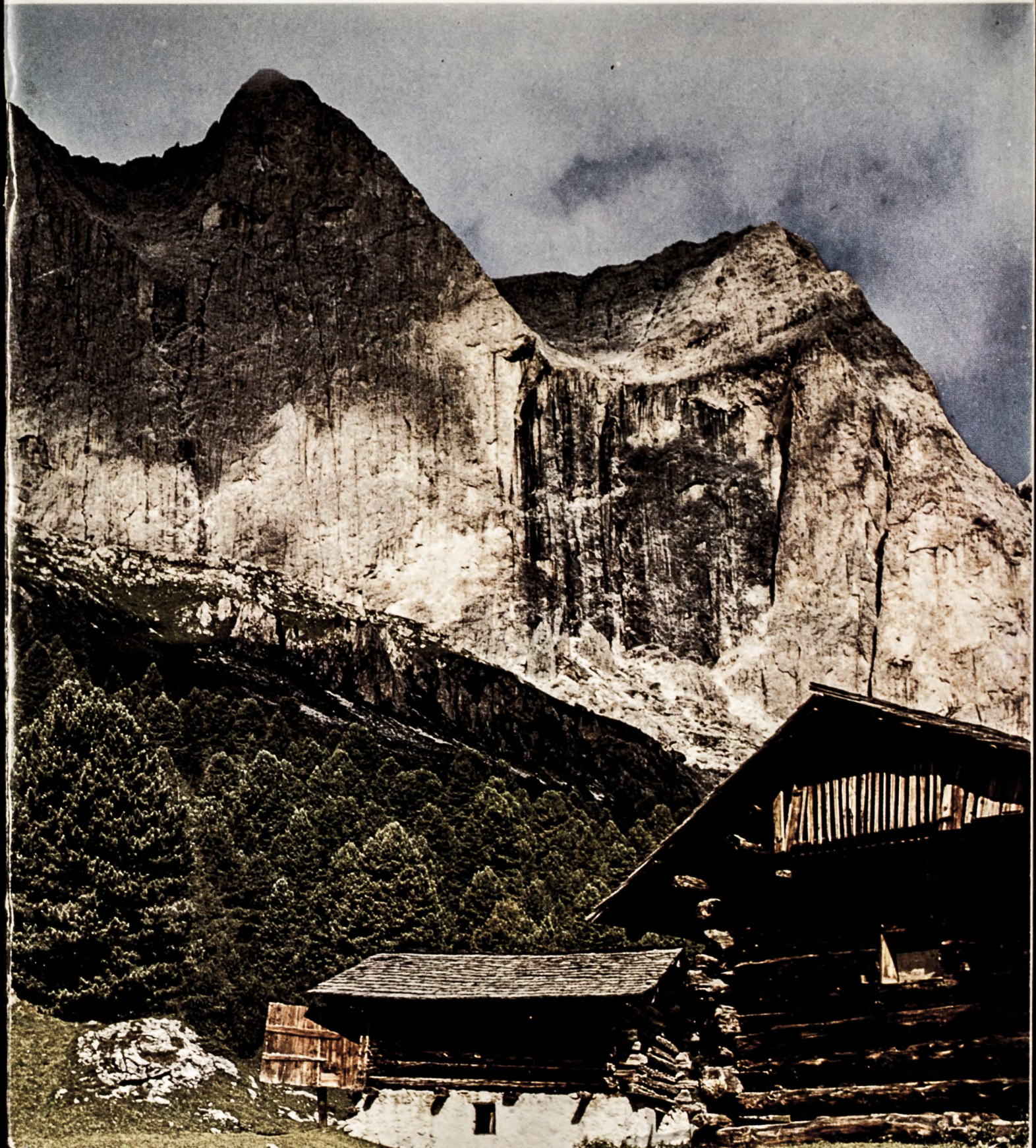


Anno 91 - N. 10

Torino, ottobre 1970

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

GALIBIER - Scarponi da montagna Mod. Desmairon e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

VINERSA - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

SALEWA - Ramponi regolabili super-leggeri

STRAVER - Sci in plastica monobloc.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi